


Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 1
MARZO 2006
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



Pandemie: le malattie legate alla povertà quali aids, malaria e tubercolosi continuano a mietere vittime soprattutto nei paesi in via di sviluppo

Colombia: malgrado decenni di guerre e milioni di sfollati interni, permane una speranza di pace

Niger: ripristinare gli antichi sentieri di transumanza per disinnescare i conflitti

DOSSIER



PANDEMIE

La salute dei poveri, condizione indispensabile per lo sviluppo

Aids, tubercolosi e la malaria mietono ogni anno sei milioni di vittime. Per diffondere i programmi di lotta contro le pandemie, le agenzie puntano ora a collaborare con altri attori pubblici e privati

6

Una sfida per il sistema sanitario tanzaniano

Malgrado contributi mirati al bilancio della sanità, il sistema sanitario tanzaniano deve ancora affrontare enormi sfide

12

Partenariati per salvare la ricerca

Intervista al biologo brasiliano Carlos Morel

14

Il futuro è l'integrazione

In Albania, un progetto sostenuto dalla DSC, punta a formare i ragazzi rom per aiutarli a rompere la spirale di povertà ed emarginazione

24

FORUM



Come una goccia in un oceano

Intervista a Anne-Marie Schönenberger, capoclinica dell'ospedale di Petté, nel nord del Camerun

26

Una chance per il continente

Lo scrittore ucraino Jurij Andruchovyč ci racconta come ha vissuto la rivoluzione arancione

29

ORIZZONTI



COLOMBIA

Voglia di pace offuscata dal terrore

Da decenni, paramilitari, guerriglia e truppe ufficiali sono coinvolti in una cruenta guerra che semina vittime soprattutto tra la popolazione civile

16

Incantati dalla luna rossa

La colombiana Stella Pardo continua a nutrire la speranza che un giorno, nel suo paese, la vita e i diritti umani saranno nuovamente rispettati

20

DSC

Gioventù, investimento decisivo

Per il direttore della DSC Walter Fust, gli attori dello sviluppo dovrebbero accordare una maggiore attenzione ai giovani

21

Sentieri portatori di pace

In Niger, grazie al ripristino degli antichi sentieri di transumanza si è riusciti a disinnescare il conflitto tra pastori transumanti e contadini sedentari

22

CULTURA



Custodi della propria storia

Il lavoro realizzato dai musei comunitari in Messico suscita un grande interesse a livello internazionale

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... la fuga dei cervelli?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Puntare i riflettori sulle malattie dei poveri

Secondo gli esperti, solo il dieci per cento dei fondi investiti nella ricerca sanitaria è destinato a risolvere i problemi dei paesi in via di sviluppo e questo nonostante siano proprio loro a sopportare il 90 per cento delle malattie nel mondo. Negli ultimi tempi, la ricerca ha indubbiamente compiuto dei progressi, soprattutto per quanto riguarda la lotta alla malaria, in particolare grazie all'iniziativa privata. Ma quanti sono gli scienziati impegnati nella lotta contro malattie tropicali quali la dengue, la malattia del sonno, l'oncocercosi, o la leishmaniosi – che pur mietono milioni di vittime?

I colossi dell'industria farmaceutica, dice il brasiliano Carlos Morel, biologo e specialista di fama mondiale in materia di ricerca e formazione nel campo delle malattie tropicali, non sono particolarmente interessati a produrre vaccini contro le cosiddette malattie dei poveri: «Dal profilo commerciale, infatti, la vendita di medicinali è più redditizia. Soprattutto nel caso dell'aids, se pensiamo che un malato dovrà assumere farmaci a vita naturale durante». Nell'intervista riportata alle pagine 12-13, Morel attribuisce la mancanza di ricerca tuttavia anche al disimpegno dei governi.

Fatto sta che dal punto di vista della politica sanitaria, le tre grandi pandemie – aids, malaria e tubercolosi – pongono enormi problemi ai paesi poveri. Infatti, frenano la ripresa economica e tengono i paesi

in via di sviluppo stretti nella morsa della povertà. È per questo che, nel 2000, i capi di Stato di tutto il mondo hanno riconosciuto l'importanza della salute ai fini della lotta alla povertà, ponendola al centro degli Obiettivi di sviluppo del millennio. Leggete in merito il nostro dossier sulle pandemie a partire da pagina 6.

«Apprezzo maggiormente la vita e ho allontanato il più possibile il dilemma emigrazione o morte», afferma un uomo che ancora poco tempo fa avrebbe preferito voltare le spalle al proprio paese. Un paese che ai suoi 47 milioni di cittadini non offriva nessuna prospettiva, chiuso verso l'esterno, aveva accumulato ritardi nel contesto internazionale, spingendo le persone ad emigrare, in particolare verso la vicina Europa. Jurij Andruchovyč è ucraino, scrittore e una delle persone che seguono gli eventi nel proprio paese e in Europa con occhio vigile ai cambiamenti – anche quelli che lo riguardano di prima persona. A pagina 29, narra come ha vissuto la rivoluzione arancione. Siamo molto lieti che Andruchovyč abbia accettato di fungere, per il 2006, da commentatore per la nostra rubrica Carta bianca.

Buona lettura

Harry Sivec
Capo Media e comunicazione

(Tradotto dal tedesco)



Rea / latif

Cavallette dirottate

(bf) Accade regolarmente che in Africa immensi stormi di cavallette divorino interi raccolti sotto gli occhi dei contadini impotenti. Scienziati israeliani si prefiggono ora di salvare i campi dirottando le cavallette. I ricercatori hanno, infatti, scoperto che gli insetti evitano le superfici riflettenti, quali quelle d'acqua. Finora i biologi avevano ipotizzato che le cavallette si lasciassero portare dal vento. In realtà gli stormi cambiano rotta ogniqualvolta percepiscono la luce polarizzata. Queste onde luminose sono viste dagli insetti ma non dai mammiferi. Si tratta di onde che vibrano in modo ordinato e sono riflesse in modo altrettanto ordinato dalle superfici piane, p. es. da un lago. La superficie corrugata della terra, che si tratti di un campo o di un deserto, distrugge invece l'ordine dei raggi luminosi. La loro capacità potrebbe perciò ben presto confondere le stesse cavallette: i ricercatori vogliono dirottare gli insetti con l'aiuto di teloni di plastica capaci di riflettere la luce polarizzata in modo da costringerli a risparmiare i campi.

Fibre multifunzionali di banano

(bf) Sfruttare le foreste tropicali pur senza depredarle? Sull'isola filippina di Leyte non si è riusciti solo a rigenerare una foresta pluviale disboscata, ma anche a

restituire ai contadini impoveriti del luogo una base esistenziale. Sotto la guida di un'università locale e di una fondazione in favore dell'ambiente, i contadini sono stati istruiti a trasformare le monoculture in fiorenti giardini fra i cui filari cresce un vero e proprio miscuglio di ricercate materie prime. In particolare vi si trova l'abaca o banano delle Filippine (*Musa textilis*), il quale fornisce una fibra che può raggiungere una lunghezza di tre metri ed è la più lunga del mondo. Nei paesi industrializzati la fibra è una materia prima molto richiesta dall'industria dell'automobile, essendo estremamente resistente allo strappo. Essa consente di produrre anche reti da pesca, carta, stoffe, bustine del tè e cordami. Sulla maggior parte delle piattaforme petrolifere, per esempio, sono consentite solo gomme di abaca: sono robuste, incombustibili e non tendono a caricarsi elettrostaticamente

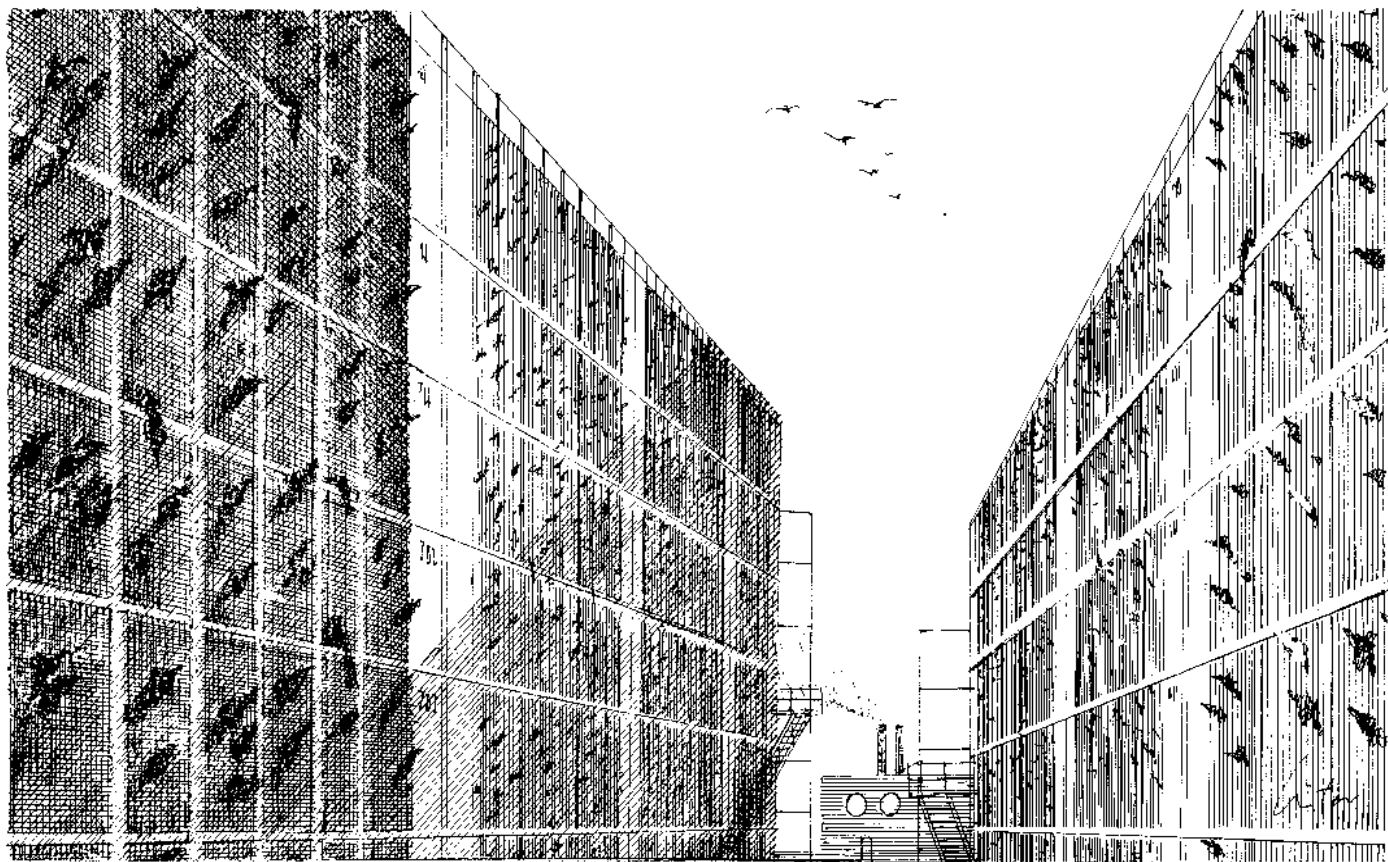
— vantaggi che non presenta nessuna materia sintetica né i cavi d'acciaio.

Il prezzo del sapere

(jls) Nella provincia congolese di Nord-Kivu un numero crescente di ragazze frequenta la scuola da quando l'educazione è diventata un requisito determinante in vista del matrimonio. Oggi, la dote di una donna istruita può essere tre volte maggiore di quella di un'analfabeta. Nel villaggio di Kayna il pretendente deve, di principio, offrire dodici capre alla famiglia della futura sposa. Se questa dote è pagata in contanti, il valore della capra varia dai 15 a 50 dollari, in funzione del grado d'istruzione della fidanzata. Gli anziani del villaggio si sono preoccupati per queste nuove pratiche, dato che alle donne analfabete rimaste zitelle non rimane spesso altra possibilità che la prostituzione. Dopo essersi concertati, hanno perciò fissato il valore della capra fra i 25 e i 35 dollari, a dipendenza dei mezzi del pretendente. «Istruita o no, una donna è una pur sempre donna», afferma uno di essi. Angélique Kihoma, che ora ha 53 anni, si ricorda che ai tempi della sua gioventù la scelta di una moglie non dipendeva dal suo sapere, bensì dalla sua abilità di coltivare la terra: «Prima di acconsentire, i genitori chiedevano al figlio se la fidanzata sapesse maneggiare la zappa».



Betty Press / Paros / Strates



La minaccia

Ecosistemi sofferenti

(bf) Ben 1'360 ricercatori hanno analizzato, nell'ambito del Millennium Ecosystem Assessment, gli effetti del crollo degli ecosistemi sugli esseri umani. I ricercatori, provenienti da tutto il mondo, hanno raccolto informazioni sullo stato dei biotopi del nostro pianeta. Il risultato: la maggior parte degli ecosistemi stanno male, siano essi boschi, savane, mari o fiumi. A soffrirne è anzitutto la gente dei paesi in via di sviluppo, che diventa ancor più povera in seguito alla riduzione della biodiversità. Infatti, dove il bosco retrocede la farmacia tropicale deve chiudere i battenti: scompaiono anche le piante con le quali si curano i suoi abitanti. Le persone che trasformano il bosco in campi non si rendono conto che si stanno procurando un danno economico. I ricercatori attribuiscono a un ettaro di mangrovie in

Tailandia il valore di 1'000 dollari; se disboscato e gestito quale allevamento di gamberetti il valore della superficie si riduce a 200 dollari. Il motivo: insieme al bosco va perso anche l'ambiente in cui si sviluppano molte specie di pesci e ciò riduce drasticamente la resa del pescato costiero. Gli allevamenti di gamberetti portano profitti solo per poco tempo. Al massimo dopo 10 anni, gli allevamenti vanno, infatti, abbandonati perché troppo inquinanti.

Uso letale di prodotti fitosanitari

(bf) Il modo in cui vengono maneggiati i prodotti chimici nei paesi in via di sviluppo è allarmante: lo afferma l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) dell'ONU. Il loro impiego è, infatti, sempre affidato alle persone più povere e meno istruite. Esse svolgono le man-



J. M. Navia / Agenzia Vu

sioni più pericolose. Ma siccome sono spesso analfabete o hanno una scolarizzazione minima non si rendono conto della pericolosità dei prodotti chimici. Senza saperlo rovinano la loro salute e quella dei loro figli, avvelenano l'acqua da bere e il cibo. La situazione peggiore regna nelle piccole officine, nelle tintorie, nelle concerie, nelle fabbriche di tappeti e tessili che spesso occupano anche bambini, nonché nell'agricoltura, dove i braccianti

spandono prodotti fitosanitari altamente pericolosi. L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) reputa che ogni anno si verifichino 3 milioni di avvelenamenti gravi provocati da prodotti fitosanitari, 220'000 dei quali con esito letale. Il 70 per cento di questi infortuni letali si verificano nei paesi in via di sviluppo, benché in quei paesi si impieghi solo il 20 per cento delle sostanze prodotte nel mondo.

La salute dei poveri, condizione



In Mozambico sono poche le famiglie risparmiate colpite dell'aids. Nella fascia d'età dai 15 ai 49 anni, quasi una persona su sei è sieropositiva.

L'aids, la tubercolosi e la malaria uccidono ogni anno sei milioni di persone, essenzialmente nei paesi poveri. Le agenzie per lo sviluppo collaborano con altri attori, pubblici e privati, per diffondere su larga scala i programmi di lotta contro le pandemie. Elementi chiave di questa strategia, i sistemi sanitari devono essere consolidati. Di Jane-Lise Schneeberger.

indispensabile per lo sviluppo



wakhe, che è stato accolto dalla nonna in un villaggio del Kwazulu Natal, in Sudafrica. Mawakhe riceve regolarmente la visita di un'assistente sociale mandata dall'Iniziativa regionale per il sostegno psicosociale dei bambini affetti dall'aids. Sostenu- to dalla DSC, questa rete è attiva in tredici paesi dell'Africa australe e centrale. Aiuta gli orfani a superare il dolore e a riprendersi. Le «scatole dei ricordi» sono uno dei supporti utilizzati per questo lavoro terapeutico. I bambini vi conservano i documenti ufficiali e qualche oggetto che abbia un valore sentimentale.

Bacilli e parassiti più resistenti

Attualmente si contano 15 milioni di orfani dell'aids, l'80 per cento dei quali nella sola Africa subsahariana. Il loro numero aumenterà con l'aggravarsi della pandemia. Seguendo l'evoluzione incominciata venticinque anni fa, l'aids ha inoltre contribuito a riattivare la tubercolosi, malattia che si credeva sotto controllo. Questa nuova epidemia è caratterizzata dalla diffusione di ceppi «multiresistenti», in grado di sopravvivere ad almeno due dei più potenti farmaci antitubercolotici. Un fenomeno simile spiega la recrudescenza dei casi di malaria: anno dopo anno, il parassita del paludismo è diventato resistente alla maggior parte dei medicinali ed a taluni insetticidi.

Queste tre pandemie costituiscono i principali problemi di sanità pubblica nei paesi poveri. Ostacolano la crescita economica e trattengono i paesi in via di sviluppo nella morsa della povertà. Nel 2000, i capi di Stato del mondo intero hanno riconosciuto l'importanza della salute nella lotta alla povertà, collocandola al centro degli Obiettivi di sviluppo del Millennio.

Incoraggiare la ricerca

Le dimensioni di questa crisi sanitaria pongono la cooperazione internazionale dinanzi a nuove sfide. «Dobbiamo ripensare i modelli di sviluppo. L'approccio classico, fondato sui progetti, non è più sufficiente a bloccare le pandemie. Occorre passare allo stadio superiore, investire nella ricerca, migliorare l'accesso alle terapie e alle cure, e soprattutto potenziare i sistemi sanitari dei paesi poveri. La DSC ed altre agenzie hanno già modificato la loro politica in questo senso», spiega Marcel Tanner, direttore dell'Istituto tropicale svizzero.

Dalla metà degli anni novanta, ci si è resi conto che nessun attore è in grado di combattere da solo simili flagelli. Questa constatazione ha portato alla creazione di partenariati internazionali tra settore pubblico e settore privato (PPP) in ambito sanitario. Tali partenariati riuniscono organismi per lo sviluppo, istituti universitari, imprese e fondazio-

Sempre più donne vittime dell'aids

Nel 2004, l'aids ha ucciso più di 3 milioni di persone, di cui 500'000 bambini.

Sale così a 30 milioni il bilancio delle vittime dall'inizio della pandemia.

I 5 milioni di nuovi affetti, registrati nel 2005, hanno portato il numero dei portatori del virus nel mondo a oltre 40 milioni. Circa il 95 per cento vive in un paese in via di sviluppo. In talune nazioni dell'Africa australe, l'infezione colpisce oltre un terzo della popolazione adulta. Quasi la metà della popolazione mondiale sieropositiva è di sesso femminile, ma questa percentuale è destinata ad aumentare ed è già del 57 per cento in Africa. Le donne e le ragazze sono più vulnerabili per ragioni fisiologiche e per il fatto che, tradizionalmente, non hanno il potere di rifiutare una relazione sessuale o di esigere l'uso del preservativo. In numerosi paesi sono inoltre discriminate rispetto agli uomini anche in merito all'accesso alle cure sanitarie.

Mawakhe chiude delicatamente la scatola di metallo appoggiata sulle sue ginocchia e serra il chiavistello. Questo ragazzo di undici anni vi conserva il certificato di nascita, la tessera delle vaccinazioni così come una molletta per capelli e una spilla che appartenevano a sua madre, stroncata dall'aids qualche giorno addietro. «Non riusciva più a mangiare né a dormire. Era terribile, sono triste perché è morta. Ma nel contempo sono felice di poter serbare dei ricordi di mia madre», dice Ma-

Fenny Tweedies / Still Pictures



Lotta contro le malattie legate alla povertà: visita medica di una persona affetta da tubercolosi in Afghanistan (a sinistra); un medico itinerante effettua una vaccinazione nell'alto piano peruviano; nel Sudan una casa viene trattata con un insetticida per fermare la diffusione della malaria.

Aids e tubercolosi: associazione mortale

Ogni anno 2 milioni circa di persone, in maggioranza giovani adulti, muoiono di tubercolosi. Il 98 per cento dei decessi si registra nei paesi poveri. L'aids e la tubercolosi accelerano reciprocamente la loro diffusione: benché possa rimanere latente in un organismo sano, il bacillo della tubercolosi si attiva molto più facilmente in presenza di un sistema immunitario indebolito dal virus HIV. La terapia DOTS consente di guarire oltre il 95 per cento dei malati infetti da bacilli che non presentano resistenze agli antibiotici. Per contro, la tubercolosi multiresistente richiede un trattamento più lungo e complesso, seguendo una strategia chiamata DOTS-plus. Solamente il 50-60 per cento di questi pazienti guarisce. E i medicinali sono almeno cento volte più costosi della terapia classica.

ni private. La maggior parte è volta a stimolare lo sviluppo di nuovi medicinali e vaccini contro le malattie che affliggono soprattutto o esclusivamente i paesi poveri – un mercato trascurato dall'industria farmaceutica. In quest'ambito, alcuni donatori di carattere filantropico – come la Fondazione Bill e Melinda Gates – si associano al settore pubblico per sovvenzionare la ricerca. Le imprese farmaceutiche mettono a disposizione il loro sapere e la loro esperienza. Una volta sviluppato il prodotto, le multinazionali accettano inoltre di venderlo al prezzo di costo.

Il partenariato Medicines for Malaria Venture (MMV) lavora ad esempio sulla prossima generazione di medicinali antimalarici. Cofinanziato dalla DSC, gestisce un portafoglio di ventun progetti di ricerca con la speranza di commercializzare un primo prodotto entro il 2010. Nell'attesa, il solo trattamento efficace consiste nell'associare l'artemisinina, una sostanza estratta da una pianta cinese, ed un agente antimalarico classico. Il Coartem, prodotto da Novartis, riunisce questi due elementi in un'unica pillola. Ma i coltivatori di *artemisia annua* non riescono più a soddisfare l'enorme domanda. Esaurite le scorte, la multinazionale non è più in grado di fornire gli 80 milioni di trattamenti ordinati a livello internazionale. Con la collaborazione dell'Istituto tropicale svizzero, la MMV sta perciò mettendo a punto una sostanza sintetica che

dovrebbe sopperire ai problemi di approvvigionamento della materia prima.

Una nuova dimensione

Più di recente, i paesi donatori hanno creato un meccanismo destinato ad allargare la portata degli interventi contro le grandi malattie. Il Fondo mondiale di lotta contro l'aids, la tubercolosi e la malaria, creato nel 2002, finanzia la realizzazione di programmi su scala nazionale. Nell'ottobre del 2005 aveva già approvato contributi per un totale di 4,3 miliardi di dollari, importo che dovrebbe passare a 8,6 miliardi entro il 2008. Ma questi investimenti sono ben lungi dal soddisfare il fabbisogno reale, stimato a 15 miliardi di dollari l'anno.

La creazione del Fondo mondiale, in concomitanza con altri fattori, ha indotto le multinazionali farmaceutiche ad attuare importanti sconti sulla vendita dei medicinali nei paesi con un basso potere d'acquisto. Il prezzo della triterapia, una combinazione di tre antiretrovirali (ARV) prescritti ai malati di aids, è scesa a 150 dollari per persona l'anno. «I fabbricanti si sono resi conto che diminuire i prezzi, oltre a migliorare la loro immagine, rappresenta a medio termine un sicuro interesse commerciale. Si rifaranno sulle quantità, giacché i paesi poveri avranno presto i mezzi per trattare tre milioni di pazienti», spiega Jacques



In Indonesia (in alto) e in Kenya (in basso) come in molti altri paesi in via di sviluppo, l'aiuto internazionale è indispensabile per combattere le pandemie.

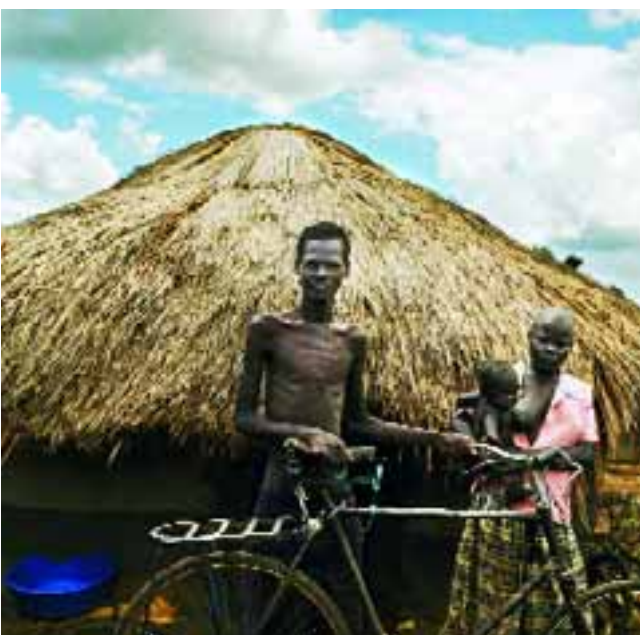
Martin, consulente a Ginevra della Missione permanente svizzera presso le Nazioni Unite.

Progressi molto lenti

Garantire una terapia a tre milioni di malati di aids entro la fine del 2005: era l'obiettivo della strategia «3x5» lanciata dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS). Purtroppo i progressi sono più

lenti del previsto. Ma a metà 2005 si è varcata la soglia del milione. Complessivamente sono 6,5 milioni le persone ad avere bisogno di un trattamento ARV nei paesi poveri.

Il migliore accesso ai medicinali non è che un aspetto della lotta all'aids. Le agenzie per lo sviluppo, che contribuiscono a mettere in atto i programmi finanziati dal Fondo mondiale, sostengo-



Grossmann / lat



Alcune persone attendono d'essere vaccinate davanti a un ambulatorio in Guinea.

Zanzare assassine

La malaria (o paludismo) è un'infezione da parassita trasmessa da una zanzara infetta, la femmina dell'anofele. In tutto il mondo il numero di malati si aggira tra i 350 ed i 500 milioni. Ogni anno, oltre un milione di persone muore di malaria, per il 90 per cento nell'Africa sub-sahariana. La stragrande maggioranza delle vittime è costituita da bambini sotto i cinque anni, il cui organismo non è ancora in grado di difendersi contro la malattia. Anche le gestanti sono estremamente vulnerabili. L'infezione può provocare anemie gravi e accresce il rischio di mortalità materna e fetale. Spesso le donne danno alla luce un bambino sottopeso che non arriverà al primo anno di vita. Questi rischi possono essere considerevolmente ridotti somministrando terapie preventive alle donne in gravidanza e ai neonati nei primi dodici mesi di vita.

no altresì campagne di diagnosi precoce, di prevenzione, di sensibilizzazione o programmi di cure palliative.

Oltre a queste azioni specifiche, si impegnano a integrare la dimensione dell'aids in tutte le loro attività, a prescindere dal settore in cui operano. Questo approccio integrato è una delle principali strategie perseguite dalla DSC in materia di aids. Ogni iniziativa di sviluppo viene esaminata «sotto le lenti dell'aids» e riorientata tenendo conto del suo impatto sulla pandemia. La prevenzione dell'aids è stata, per esempio, introdotta in progetti educativi o in corsi di alfabetizzazione. Nel Madagascar, taluni programmi di sensibilizzazione sono diffusi da un'emittente locale. In Nepal un progetto di costruzione stradale ha rinunciato a trasferire gli operai da un cantiere all'altro: per limitare i rischi di trasmissione del virus legati alla mobilità, è assunto unicamente personale locale.

Caccia agli anofeli

Sul fronte della malaria, gli esperti internazionali si sono prefissi diversi obiettivi. Entro il 2010, almeno l'80 per cento dei malati dovrebbe beneficiare di combinazioni terapeutiche a base di artemisinina. D'altro canto, l'80 per cento delle gestanti e dei bambini dovrebbe essere protetto dalle punture degli anofeli. Si preconizzano due metodi di prevenzione: la nebulizzazione di insetticidi nelle abitazioni e l'utilizzo di zanzariere impre-

gnate d'insetticida. «È fondamentale che il costo non dissuadi la gente dal proteggersi. Le zanzariere, vendute solitamente a 5 dollari, dovrebbero essere fornite gratuitamente ai più poveri. Altri gruppi potrebbero pagarle 2 o 3 dollari. La differenza sarebbe a carico del governo», fa notare Awa Marie Coll Seck, direttrice del partenariato *Faire reculer le paludisme*. In diversi paesi queste vendite sovvenzionate sono garantite dal settore privato: muniti di buoni sconto, i beneficiari acquistano le zanzariere nei chioschi o nelle stazioni di servizio.

Tubercolosi: proporzioni allarmanti all'Est

Dal canto suo, la lotta contro la tubercolosi mira essenzialmente a diffondere il «trattamento di breve durata sotto sorveglianza diretta» (DOTS), di cui beneficia attualmente soltanto il 27 per cento dei pazienti. In questa terapia standardizzata della durata di 6-8 mesi, durante i primi due mesi l'assunzione dei medicinali avviene sotto controllo del personale medico. L'attuazione di DOTS previene l'insorgere di resistenze, generalmente provocate da trattamenti inappropriati, interrotti precocemente o seguiti in maniera irregolare. La tubercolosi multiresistente sta assumendo proporzioni allarmanti nei paesi dell'ex URSS, dove è stata aggravata dalla crisi dei sistemi sanitari verificatasi dopo la caduta del comunismo.

Come tutte le ex repubbliche sovietiche, anche il Tagikistan ha ereditato un sistema sanitario ecces-



Bermes / laif

Visita medica preventiva in Colombia.

sivamente specializzato e improntato alle cure ospedaliere. Fino a poco tempo fa, i malati di tubercolosi rimanevano ricoverati per otto mesi. La maggior parte di loro lasciava l'ospedale non appena stava meglio, interrompendo l'assunzione dei medicinali. Con il sostegno della DSC, il Tagikistan sta riformando il sistema sanitario. In quest'ambito sta realizzando una rete di dispensari e formando medici di famiglia in grado di sorvegliare ambulatoriamente la terapia DOTS.

Crisi di risorse umane

All'Est come al Sud, la debolezza dei sistemi sanitari rappresenta uno dei maggiori ostacoli alla realizzazione a livello sanitario degli Obiettivi di sviluppo del Millennio. «Dalla creazione del Fondo mondiale, disponiamo finalmente di risorse finanziarie per allargare la lotta contro le pandemie. Ma se i sistemi sanitari non hanno la capacità di assorbimento necessaria, ogni aiuto risulta inutile», spiega Franziska Freiburghaus, consulente in materia sanitaria presso la DSC.

Molte costruzioni e attrezzature sono in pessimo stato. I dispensari rurali non vengono riforniti regolarmente con medicinali, siringhe eccetera. Spesso il personale di cura non è sufficientemente qualificato per somministrare trattamenti complessi. L'Africa sub-sahariana soffre, inoltre, di una grave penuria di medici e infermieri. Pagati molto male dal servizio pubblico, numerosi professio-

nisti emigrano nei paesi industrializzati. Gli altri preferiscono insediarsi nelle città, poiché nelle zone rurali le condizioni di lavoro sono peggiori. Si tratta dunque di trovare incentivi per trattenere il personale qualificato negli impieghi periferici. Il consolidamento dei sistemi sanitari è una priorità per la cooperazione allo sviluppo. Gli sforzi poggiano segnatamente sulla riabilitazione delle infrastrutture, il decentramento delle cure, il perfezionamento del personale o l'introduzione di assicurazioni mutue. Rari sono i finanziatori che si fanno carico delle spese correnti, come i salari o la manutenzione. In compenso, assegnano una parte dei loro aiuti tramite il budget sanitario, lasciando al paese partner la libertà di utilizzare queste risorse in funzione delle priorità nazionali. I donatori si coordinano per sorvegliare la destinazione dei fondi e vegliare sulla trasparenza del processo. La Svizzera partecipa a simili meccanismi in Tanzania e in Mozambico. «Questo tipo di approccio facilita il lavoro del ministero, rinforza le sue capacità finanziarie e consolida il sistema sanitario», constata la signora Freiburghaus. «Ma è concepibile solamente nei paesi che praticano una buona gestione degli affari pubblici». ■

(Tradotto dal francese)

Investire nella salute

Fino al 2001 tutti erano unanimi nell'affermare che in presenza di condizioni socio-economiche più favorevoli, la salute di una popolazione migliora automaticamente. In quell'anno la commissione dell'OMS Macroeconomia e salute dimostrò che è vero anche il contrario: la salute è una condizione ineluttabile per lo sviluppo. La Commissione raccomandò pertanto di investire massicciamente in questo settore. Rendendo possibile l'accesso in tutto il mondo a tutta una serie di interventi sanitari essenziali contro le malattie infettive e le carenze nutrizionali sarebbe possibile salvare otto milioni di vite ogni anno. Secondo i calcoli della Commissione, la spesa minima sarebbe di 34 dollari per abitante l'anno. La maggior parte dei paesi poveri avrà bisogno dell'aiuto internazionale per raggiungere questo livello. Di fatto, la loro spesa sanitaria pubblica si aggira oggi tra i 6 e i 13 dollari pro capite l'anno.

Una sfida per il sistema sanitario



Jorgen Schytte / Still Pictures

Tradizione e modernità

Una panchina sotto la pensilina dell'ambulatorio di Signali, nel piccolo villaggio di Kiberege, consente di attendere il proprio turno al riparo dalla pioggia. E qui i collaboratori illustrano al giornalista il loro lavoro.

Fin qui nessun problema, a parte qualche difficoltà di traduzione dallo kiswahili. Ma alla domanda sui guaritori tradizionali, la conversazione si blocca. Di guaritori tradizionali non ve ne sarebbero più, al centro praticerebbero oramai solo la medicina moderna. Sì, ce ne sono stati, ma in passato... Ma dopo parecchie domande caparbie dettate dal dubbio, l'uno o l'altro impiegato ammette infine che forse qualche guaritore tradizionale c'è ancora, ma che sono oramai privi di ogni potere. E qualcuno aggiunge che un paziente trattato senza successo cerca eventualmente l'aiuto di un guaritore tradizionale.

In realtà la gente si rivolge dapprima ad un guaritore. E soltanto quando la malattia si aggrava, si reca in un ambulatorio o in ospedale. Il fatto che i collaboratori di Signali lo neghino, dimostra quanto il concetto di modernità abbia già preso piede.

Negli ultimi anni, il sistema sanitario tanzaniano è riuscito a realizzare alcuni progressi. La mortalità infantile, ad esempio, è diminuita di un terzo. A questa evoluzione positiva ha contribuito anche la DSC, segnatamente tramite contributi finanziari al bilancio della sanità e svariati progetti di sviluppo. Ciò nonostante, il sistema sanitario tanzaniano deve affrontare ancora enormi sfide. Di Ruedi Küng*.

«Questo è un pezzettino di Svizzera in Tanzania», spiega Theonest Molere serpeggiando con la sua automobile fra le buche disseminate lungo la strada battuta, «il centro di Ifakara, gli ambulatori nei villaggi, il rivestimento delle strade nella valle di Kilombero, fino a Kidatu: senza gli aiuti elveticici tutto questo non esisterebbe». L'Istituto tropicale svizzero pose la prima pietra di un'attività durevole di ricerca e di sviluppo in Tanzania nel 1957, anno di fondazione del laboratorio da campo di Ifakara.

Tanto era famigerata la valle di Kilombero dal clima caldo e umido come nido di zanzare vettori dell'agente patogeno della malaria, tanto divenne noto il Centro di ricerca sanitaria di Ifakara per i suoi studi sulla malaria. Qui i ricercatori riuscirono a dimostrare che trattando le zanzariere con insetticida si possono dimezzare i casi di malaria. Qui

si dimostrò anche che sovvenzionando l'acquisto di zanzariere la popolazione era effettivamente indotta ad utilizzarle. Nel frattempo il governo ha fatto confluire questi risultati in un programma nazionale rivolto in particolare alle gestanti ed ai bambini sotto i cinque anni, i due gruppi più a rischio di contrarre la malattia.

Amministrazione locale e partecipazione ai costi

Nel piccolo villaggio di Kiberege, il funzionario sanitario Theonest Molere ci fa strada fino all'ambulatorio di Signali. «La malaria è ancora la malattia più diffusa dalle nostre parti», spiega Joyce Mue-mi, «ma grazie al programma di sovvenzione delle zanzariere i decessi sono diminuiti». La giovane collaboratrice si dice contenta di avere una migliore

tanzaniano

infrastruttura e più medicinali, ma deplora la carenza di personale medico qualificato. «L'ambulatorio è ora gestito dal comune, ed i pazienti devono partecipare ai costi, permettendo in tal modo la manutenzione dell'impianto e garantendo la fornitura di medicinali. E chi non può permettersi nemmeno la partecipazione minima alle spese, può richiedere cure mediche gratuite».

Kate Forrester Kibuga, che ha studiato su mandato della DSC gli effetti degli aiuti elvetici nella regione, ha potuto confermare i progressi dei servizi sanitari nella vallata di Kilombero, anche se restano da risolvere gravi problemi come la carenza di personale specializzato e le difficoltà di trasporto in una regione così discosta. Vi sono stati dei progressi anche grazie alle riforme, che hanno dato ai comuni maggior potere, ed all'aumento della spesa pubblica a favore del settore sanitario.

Grandi speranze per la popolazione

Ma altre sfide sono in agguato. In Tanzania l'aids è oramai la prima causa di mortalità fra la popolazione adulta, e la percentuale di infezione è elevatissima. A contribuirvi sono anche i tabù legati alla malattia. È praticamente impossibile dichiarare pubblicamente che qualcuno ha l'aids, spiega Joyce Muemi, ed anche i test vanno trattati con la massima confidenzialità. La società intera dovrebbe destarsi e lottare unita contro l'aids: sono le paro-



Meissner / laif

Fondo globale e, soprattutto, il centro di ricerca di Ifakara, che affianca la distribuzione di ARV nella valle di Kilombero con un vasto programma di ricerca – biologia molecolare, con approfondite analisi dei differenti tipi di virus HIV presenti e delle loro peculiarità, studi sull'insorgere di resistenze ai medicinali somministrati, ma anche indagini su problematiche di tipo sociale come, ad esempio, possibili soluzioni per superare il problema della somministrazione giornaliera regolare dei medicinali ai pazienti da parte dei servizi sanitari nelle difficili zone rurali.

Il programma ARV sta infondendo molta speranza nella popolazione, ma può attualmente coinvolgere solamente i malati più gravi. Il programma non è soltanto costoso, ma anche molto esigente, e sfida i servizi sanitari tanzaniani a dare il loro massimo. A lungo termine, agli attuali 40'000 impiegati del settore dovranno aggiungersi almeno altri 20'000 specialisti. E l'amministrazione statale, cui compete l'acquisto e la distribuzione degli ARV generici, deve ancora dare prova di affidabilità e per questo collabora con i paesi donatori. Non è soltanto una questione di denaro, ma anche di formazione. ■

(Tradotto dal tedesco)

** Ruedi Küng è corrispondente in Africa per la Radio Svizzera DRS.*

Sostegno elvetico

Tra il 2005 ed il 2008 la DSC sovvenzionerà il sistema sanitario tanzaniano con quasi 20 milioni di franchi, che verranno utilizzati per progetti di varia natura (come il partenariato pubblico-privato che prevede il sovvenzionamento e la vendita di zanzariere, o il centro di ricerca sanitaria di Ifakara) e per aiuti diretti al bilancio del settore sanitario. 45 paesi donatori, fra cui anche la Svizzera, armonizzano gli sforzi di sviluppo profusi in Tanzania, ed in stretta collaborazione con il governo vigilano sull'uso efficace dei mezzi impiegati. La Svizzera presiede il sottogruppo costituito da 25 paesi donatori attivi nel settore della sanità. Questo finanzia il 30 per cento del budget consacrato alla riforma del settore sanitario. I progressi ottenuti a livello di salute della popolazione confermano l'efficacia del modello.



le rivolte dal presidente Mkapa ai 35 milioni di tanzaniani in occasione del lancio di un programma elaborato in collaborazione con la Fondazione Bill Clinton e con mezzi del Fondo globale per la lotta all'aids, alla malaria e alla tubercolosi. Obiettivo del progetto, estremamente ambizioso per un paese sottosviluppato come la Tanzania: somministrare a tutti i malati di aids farmaci antiretrovirali (ARV).

Vi contribuisce anche la Svizzera, sostenendo il

Partenariati per salvare la

Non esiste a tutt'oggi un vaccino contro le malattie parassitarie che colpiscono soprattutto gli abitanti dei paesi in via di sviluppo – un mercato poco redditizio agli occhi delle multinazionali farmaceutiche. Il biologo brasiliano Carlos Morel punta al consolidamento di reti di ricerca Sud-Sud per combattere le malattie legate alla povertà. Un'intervista di Jane-Lise Schneeberger.



Carlos M. Morel nasce a Recife, in Brasile. Studia medicina presso l'Università federale del Pernambuco e segue una formazione post universitaria a Losanna, presso l'Istituto svizzero di ricerca sperimentale sul cancro. Nel 1974 ottiene il dottorato in biologia molecolare presso l'Università di Rio de Janeiro. Insegna presso l'Università di Brasilia e lavora per la Fondazione Oswaldo Cruz (fiocruz) di Rio, un istituto pubblico di ricerca di cui è presidente tra il 1993 ed il 1997. Poi l'OMS lo chiama alla direzione del Programma speciale di ricerca e di formazione sulle malattie tropicali (TDR). Durante questo mandato Carlos Morel partecipa alla creazione di svariati partenariati tra il settore pubblico e il settore privato tesi a sviluppare medicinali contro le «malattie trascurate». Lascia il TDR nel 2003 per assumere la funzione di coordinatore scientifico presso il Centro di sviluppo tecnologico sanitario, una nuova unità creata da fiocruz per stimolare l'innovazione nell'ambito della salute.



In Guinea, gli ambulatori medici di periferia sono spesso sprovvisti degli strumenti più elementari.

Un rapporto pubblicato nel 1990 affermava che soltanto il 5 per cento della spesa della ricerca sanitaria era consacrato ai problemi dei paesi in via di sviluppo, benché questi soffrano del 93 per cento delle malattie nel mondo. Si può affermare che frattanto il divario sia diminuito?

Purtroppo gli investimenti realizzati nelle malattie legate alla povertà sono ancora estremamente contenuti. Attualmente si parla comunemente di «dis-equilibrio 10/90». Ma si tratta più di un simbolo che di un dato matematico, giacché è molto difficile valutare con precisione l'assegnazione dei fondi di ricerca. La differenza è manifesta se osserviamo la registrazione dei nuovi medicinali: solo un numero insignificante è destinato alle malattie tropicali come la malaria, la malattia del sonno, l'oncocercosi, la dengue, la leishmaniosi eccetera. Quando esistono, i trattamenti sono spesso inefficaci per le resistenze sviluppate dagli agenti pato-

geni. Inoltre, non abbiamo ancora nessun vaccino contro questo genere di malattie.

E questo soltanto perché i malati del Sud non sono finanziariamente interessanti?

Questa situazione è, in parte, il risultato di una defaillance del mercato. Di fatto, il settore privato ha investito pochissimo nella ricerca sulle malattie tropicali, limitandosi alla malaria. Ma è anche un fallimento per la scienza. Numerosi laboratori, essenzialmente pubblici, hanno tentato di sviluppare dei vaccini, finora senza successo. Si può aggiungere anche una defaillance dei governi. È troppo facile ritirarsi dalla ricerca, come hanno fatto, con il pretesto che i medicinali sono una questione che concerne il settore privato. L'industria non può sviluppare dei prodotti senza la prospettiva di rendimento sul capitale investito. L'inadempienza dei governi ha portato alla creazione di partenariati tra il settore pubblico e il settore privato

ricerca

(PPP), finanziati in primo luogo da donatori senza scopo di lucro. Questi PPP esercitano oggi una forte pressione sui ricercatori perché trovino dei vaccini. Ma l'interesse delle multinazionali è comunque limitato: dal profilo commerciale, la vendita di medicinali è più redditizia. Soprattutto nel caso dell'aids, se pensiamo che un malato dovrà assumere farmaci a vita durante.

L'industria farmaceutica dei paesi emergenti, come il Brasile, la Cina o il Sudafrica, è maggiormente interessata a questi mercati?

Contrariamente ai paesi ricchi, nel Sud la maggior parte degli istituti di ricerca appartiene al settore pubblico e può dunque essere più facilmente orientata verso problemi di sanità pubblica. Inoltre, il basso costo di produzione consente all'industria farmaceutica di fornire medicinali a prezzi abbordabili per i paesi poveri. Punto perciò a rafforzare le reti Sud-Sud di istituzioni attive nell'innovazione in ambito sanitario. Simili reti favoriscono il trasferimento di tecnologie, e permettono inoltre ai partner di confrontare le loro politiche o strategie. Altri paesi potrebbero ad esempio beneficiare dell'esperienza maturata in Brasile, un paese che è riuscito a dimezzare la mortalità fra i malati di aids.



Distributore di preservativi installato in un quartiere a luci rosse a Calcutta (India).



Ricerca sulla malaria in Brasile.

Quali sono stati i punti forti del programma brasiliano di lotta all'aids?

Tutti i mezzi sono stati impiegati simultaneamente, sia a livello di prevenzione che di terapia. Nel 1996 il parlamento ha adottato una legge che garantisce cure gratuite a tutti i malati di aids. Laboratori pubblici e privati hanno allora iniziato a produrre medicinali generici. Una tassa sulle transazioni finanziarie, introdotta con un'altra legge votata lo stesso anno, ha consentito di finanziare la distribuzione dei medicinali. Infine, vaste campagne di prevenzione e di sensibilizzazione sono state realizzate con il sostegno di numerose organizzazioni non governative. I risultati dimostrano che nel settore sanitario l'innovazione non si limita alla ricerca. Le capacità scientifiche devono inserirsi in una politica globale di sanità pubblica.

In che modo la cooperazione allo sviluppo può sostenere efficacemente i paesi poveri nella lotta contro le malattie a larga diffusione?

Taluni governi hanno bisogno di un sostegno per riorganizzare i loro sistemi sanitari, sgretolatisi segnatamente sotto i colpi della mondializzazione. Con l'aiuto delle agenzie per lo sviluppo, devono consolidare la formazione del personale sanitario, combattere la corruzione e utilizzare le risorse disponibili in modo più avveduto. È inoltre importante migliorare il coordinamento degli aiuti internazionali. Spesso i paesi beneficiari sono bombardati da offerte imperniate su un'unica patologia o su azioni puntuali. Un donatore propone medicinali contro la poliomielite, un altro desidera finanziare dei vaccini contro il morbillo. Questa dispersione è di ostacolo alla realizzazione di una strategia coerente a livello nazionale. ■

(Tradotto dal francese)

Classifica delle malattie

Gli investimenti nella ricerca medica diminuiscono in funzione della redditività dei potenziali mercati. A tale proposito viene fatta distinzione tra tre tipi di malattie. Quelle che imperversano sia al Nord che al Sud, come il cancro o il diabete, mobilitano la maggior parte degli sforzi profusi dall'industria farmaceutica. La seconda categoria comprende le patologie presenti ovunque, ma molto più diffuse nei paesi poveri. Per queste «malattie trascurate», fra cui l'aids e la tubercolosi, gli investimenti sono più contenuti ed orientati soprattutto ai mercati dei paesi ricchi. Vi è infine una terza categoria, sovvenzionata con importi irrisori – quando non resta a bocca asciutta – che comprende i mali che colpiscono esclusivamente i paesi tropicali. L'oncocercosi, la tripanosomiasi americana (malattia di Chagas) e la schistosomiasi sono alcune di queste «malattie molto trascurate». Dei 1393 nuovi medicinali registrati tra il 1975 e il 1999, soltanto 13 erano destinati al trattamento delle malattie tropicali e 3 alla cura della tubercolosi.



Voglia di pace offuscata dal terrore

In Colombia, la paura, la diffidenza e la violenza fanno parte della vita quotidiana. Da quasi mezzo secolo nel paese andino i paramilitari, la guerriglia e lo Stato sono coinvolti in una cruenta guerra che continua a esigere il suo tributo dalla popolazione rurale e a violare i diritti umani. Le conseguenze sono uno Stato debole e una società profondamente scissa. Di Richard Bauer.*

La Colombia vive in un mondo stranamente scisso. Mentre aerei da trasporto convogliano a ritmo orario verso gli Stati Uniti o l'Europa tonnellate di fiori appena recisi nelle serre situate alle porte della capitale Bogotá, sull'apparente normalità incombe l'ombra della criminalità della droga, la guerriglia e il banditismo delle unità paramilitari. La Colombia è il maggior produttore di cocaina del mondo ed è considerata uno dei paesi più pericolosi dell'America latina. In nessun altro luogo vengono rapite ogni giorno così tante persone, vengono annunciati settimana dopo settimana dei massacri, e sono all'ordine del giorno violenza e omicidi.

«Con un pugno fermo e un cuore grande»

Quando il presidente colombiano Álvaro Uribe entrò in carica, ogni mese perivano di morte violenta circa 2'300 persone. Dei 45 milioni di Colom-

biani circa 2,5 milioni negli ultimi vent'anni sono stati costretti ad abbandonare il loro domicilio. Solo nei paesi africani si è contato nel passato recente un numero più elevato di sfollati. Chi ne ha abbastanza delle minacce e della violenza quotidiana, volta le spalle alla patria ed emigra, di preferenza negli Stati Uniti o in uno dei paesi vicini dell'America centrale. Lì i colombiani, disciplinati e con una buona formazione, sono benvenuti e fanno spesso carriera.

A casa, però, sembra che nessuno sappia come domare l'incendio. «Anche se, giorno dopo giorno, siamo condannati all'inferno non abbiamo ancora perso la speranza», scriveva Ingrid Betancourt, una candidata alle elezioni presidenziali rapita quattro anni fa. «Noi colombiani sogniamo la pace, l'armonia e la giustizia, e insegniamo ai nostri figli a vivere in modo naturale affinché non perdano an-



Redux / laif



Bernes / laif



Peter Stäger

che l'ultimo cantuccio di paradiso». Liberarsi dalla violenza e riportare la pace nel paese è quanto aveva promesso Uribe ai suoi connazionali, quando lo elessero presidente nel 2002.

«Mano firme, corazón grande» – con un pugno fermo contro la violenza e il crimine, ma nel contempo anche con un grande cuore per le persone socialmente svantaggiate: tale era il suo esplicito programma elettorale. Programma che ha incontrato i favori di una società stanca della violenza e ha consentito a Uribe di raccogliere voti oltre gli steccati di partito. Stando alle indagini demoscopiche, il presidente non ha deluso gli elettori. All'inizio del suo ultimo anno in carica può contare – e questa è una prestazione davvero notevole nel contesto latino-americano – su un indice di popolarità del 75 per cento. Nel frattempo ha fatto tagliare la costituzione su misura. Ha imposto al Parlamento la riele-

terlocutore colombiano, aggiungendo subito che però si tratta di un senso di sicurezza artificiale. Come lui, molti colombiani sono divisi fra la speranza che una pace sia possibile e lo scetticismo che il cammino imboccato sfoci una volta in più in un vicolo cieco.

Il «duro» Uribe, il cui padre anni addietro è stato ucciso dai ribelli delle «Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia» (Farc), è coinvolto in una guerra su tutti i fronti, nella quale l'opera di persuasione politica e le operazioni militari vanno di pari passo. «Il nostro obiettivo è una Colombia senza droghe, senza corruzione, senza il terrorismo dei paramilitari e senza il terrorismo della guerriglia», aveva affermato qualche tempo fa. Secondo il governo, il numero delle vittime di violenze è sceso nel primo semestre del 2005 a 8'500, il numero dei sequestri di persona a 345.



Bernes / laif



Bernes / laif



Peter Stäger

zione del presidente, e vuole candidarsi nel 2006 per portare a termine l'opera che sta realizzando con foga missionaria.

Guerra senza compromessi contro la guerriglia

Ovunque si posi lo sguardo si può constatare che in Colombia uno Stato debole e una società profondamente divisa sono minacciati. Dopo decenni di cieca violenza sembra che Uribe sia riuscito a infondere un nuovo senso di sicurezza, afferma un in-

Alle Farc – il maggior movimento di guerriglia del paese, con un numero di combattenti stimato a 17'000 –, il governo e l'esercito hanno dichiarato una guerra senza compromessi. La strategia è chiara: le bande ribelli vengono cacciate dalle città e assediata nelle campagne fintanto che, spossate dalla guerra e incastrate in una situazione disperata sul piano militare, acconsentano a negoziare la pace dopo 40 anni di guerra clandestina.

Confrontate con l'aggressiva persecuzione dei militari le unità, che combattono su 48 fronti, cerca-



no manifestamente di temporeggiare. Le loro arterie vitali sono il traffico della droga (alimentato tramite le tangenti), nonché i riscatti. Il metodo delle Farc non conosce reticenze di fronte a nessun tipo di violenza e ricorda metodi di staliniana memoria. Attualmente, tengono in ostaggio circa 3'000 persone estranee al conflitto, alcune delle quali da anni. E nelle loro fila allevano migliaia di bambini soldati.

In passato banditi, oggi terroristi

Già prima dell'entrata in carica di Uribe, le forze armate colombiane erano state drasticamente potenziate ed equipaggiate con il più moderno materiale bellico grazie all'aiuto americano fornito nell'ambito del «Plan Colombia». Il vocabolario militare si è adeguato al cambiamento dei tempi: in passato si combattevano i «bandoleros» e i «banditi», poi i «narcoguerrillas» e, dopo l'11 settembre 2001, semplicemente i «terroristi». Intesa è però sempre la stessa guerriglia di sinistra che, sul piano ideologico, ha tuttavia fatto il suo tempo. All'inizio era stata concepita in quanto riserva strategica del partito comunista. Ma oggi la popolazione non vede ormai più questi ribelli, organizzati secondo un rigido schema militare e vestiti in uniforme, quali rivoluzionari in lotta per una Colombia più giusta. Anche il secondo movimento di guerriglia ancora attivo, tuttavia assai più modesto, l'«Ejército de Liberación Nacional de Colombia» (ELN), si è allontanato molto dalle sue origini idealistiche. Era stato fondato nel 1965 e i primi guerriglieri dell'ELN ammiravano la rivoluzione cubana e la teologia della liberazione. Nel frattempo ricorrono anch'essi all'assassinio, ai ricatti e ai sequestri per raggiungere i loro imperscrutabili obiettivi. I maggiori progressi sotto Uribe sono stati conseguiti per quanto riguarda lo scioglimento e il disarmo delle unità paramilitari di destra. Queste erano nate come reazione a una guerriglia che si stava rafforzando e rendeva insicure aree sempre più vaste del paese. I gruppi e gruppetti sparsi si sono uniti negli anni 1990 in seno alle «Autodefensas Unidas de Colombia» (AUC).



Squadroni della morte al tavolo dei negoziati

Dopo anni di feroce autogiustizia, che ha calpestato ogni diritto umano ed è stata compiuta su mandato di allevatori, latifondisti e baroni della droga, i capi degli squadroni della morte si sono seduti al tavolo dei negoziati. Su come reintegrare nella società civile i «paras» coinvolti in massacri, assassini, sequestri ed estorsioni, le opinioni si dividono. Le organizzazioni per i diritti umani e i politici di ogni credo criticano, dentro e fuori la Colombia, la «legge per la giustizia e la pace» che disciplina i partigiani. Ai loro occhi questa legge promuove la già assai diffusa impunità e non garantisce che i colpevoli possano per esempio essere estradati verso gli Stati Uniti. Entrambe le organizzazioni guerriglieri l'hanno definita una legge grottesca, e ciò riduce la probabilità di un imminente disarmo di ulteriori attori sul fronte della violenza in Colombia. ■

(Tradotto dal tedesco)

* Richard Bauer è corrispondente della Neue Zürcher Zeitung NZZ per l'America centrale e i Caraibi, con sede in Messico.



L'oggetto della vita quotidiana

El carriel

Non esiste nessun allevatore, contadino o bracciante agricolo che, nell'entroterra di Medellín, non porti il suo «carriel», ossia la sua borsa a tracolla in pelle. Essa sostituisce sia le tasche dei pantaloni sia la ventiquattrore. La sua vita interiore è misteriosa. A dipendenza della grandezza, la borsa è suddivisa in scomparti, che possono arrivare fino a nove, alcuni dei quali nascosti nelle pieghe della fodera. Prima dell'invenzione della carta di credito, fungeva da portafoglio per i grandi acquisti e serviva per recarsi in banca. La borsa viene portata sulla spalla sinistra. Il suo contenuto varia da un proprietario all'altro. Spesso vi si trova una camicia di ricambio, il rasoio e i prodotti da barba, medicinali per gli animali o una ciocca dell'amata lontana. Anche il presidente Uribe si fa volentieri vedere nel bagno di folla con la sua borsa in pelle.

La Colombia e la Svizzera

Dallo sminamento al reinsediamento

L'Aiuto umanitario della Svizzera finanzia dal 2001 un programma che aiuta a lenire le sofferenze della popolazione sfollata e delle vittime dei conflitti. Secondo una stima dell'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati (UNHCR), dai 2 ai 2,5 milioni di persone hanno dovuto fuggire dal 1985 in seguito al conflitto per trovare riparo e sicurezza in altre aree del paese. Il programma della DSC comprende quattro priorità ed è dotato di un budget di circa 4,5 milioni di franchi in tutto, ai quali si aggiungono altri 2,5 milioni circa per il sostegno alle organizzazioni non governative svizzere tramite la Sezione ONG della DSC.

Ricostruzione: nell'area del conflitto viene fornito, in collaborazione con istituzioni statali e organizzazioni non governative, un sostegno per la ricostruzione delle strutture abitative, ossia miglione delle case private e ripristino degli edifici scolastici. Nei comuni e nelle piccole cittadine di campagna il progetto fa leva soprattutto sui giovani e sui «terreni neutri rispetto al conflitto», quali le scuole. L'obiettivo è di reintegrare gli sfollati interni il più vicino possibile ai loro luoghi d'origine.

Advocacy: agli sfollati interni nella città di Cucuta e dintorni e ai rifugiati negli Stati Táchira e Zulia (Venezuela) vengono offerti protezione e sostegno per migliorare la loro situazione di vita. Oltre alla protezione di queste cerchie della popolazione, il progetto promuove anche l'accesso alla formazione e ai servizi, dando la priorità a coloro che non hanno ancora chiarito il loro statuto di sfollati interni o di rifugiati.

Aiuto d'emergenza: esso viene fornito tramite contributi ai programmi del CICR, dell'UNHCR, del Programma alimentare mondiale (PAM), nonché di varie organizzazioni non governative locali e internazionali.

Mine: il progetto, sostenuto in collaborazione con il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia UNICEF, si prefigge quale obiettivo di migliorare qualitativamente e quantitativamente l'assistenza alle vittime civili delle mine e degli ordigni inesplosi nei dipartimenti di Anitoquia e Bolívar.

Cifre e fatti

Nome
Repubblica di Colombia

Capitale
Bogotá
6,9 milioni di abitanti

Superficie
1,1 milioni di km²

Popolazione
43 milioni, il 70 per cento dei quali vivono in città

Ethnie
Meticci 58 per cento
Bianchi 20 per cento
Mulatti 14 per cento
Neri 4 per cento

Lingua
Spagnolo

Religione
Il 90 per cento sono cattolici romani, sono inoltre presenti soprattutto chiese protestanti

Esportazioni
Beni industriali 44 per cento
Petrolio 25 per cento
Carbone 11 per cento
Caffè 6 per cento

Paesi acquirenti
USA 40 per cento
EU 14 per cento
Venezuela 10 per cento

Cenni storici

1200-500 a. C. Indios dell'area mesoamericana colonizzano la regione, e portano la tradizione della coltura del mais.

1525-1533 Dopo lo sbarco di navigatori spagnoli sulla costa caraibica dell'America centrale sorgono, con Santa Marta e Catagena de Indias, le prime basi della potenza coloniale.

1534 Il conquistatore Francisco de Luga ottiene dalla Corona spagnola il diritto di prelevare schiavi in Africa.

1536-1538 Sottomissione degli indios Chibcha e fondazione di Santa Fé de Bogotá.

1739 Dopo la Nuova Spagna (Messico) e il Perù, nasce la Nueva Granada in quanto terzo vicereame spagnolo in terra americana.

1810 Sollevamento contro i signori coloniali spagnoli.

1819 Simón Bolívar proclama la Repubblica Gran Colombia, con capitale Bogotá.

1829-1830 La Gran Colombia si disgrega. Si formano l'Ecuador, il Venezuela e la Colombia.

Verso il 1850 Nascono i due partiti che svolgono ancora oggi un ruolo determinante: quello liberale e quello conservatore. Nel corso di un secolo si vedranno coinvolti in ben sette guerre civili.

Verso il 1860 Il caffè diventa il maggior prodotto d'esportazione.

1899-1902 La guerra dei 1'000 giorni miete circa 100'000 vittime.

1903 Secessione di Panama dalla Colombia con l'appoggio degli Stati Uniti.

1948-1958 L'assassinio del riformatore sociale e candidato liberale alla presidenza Jorge Eliécer Gaitán provoca un sollevamento popolare («Bogotazo»). A risentire della violenza, sono soprattutto le aree rurali. La guerra civile miete 200'000 vittime.

1958 Liberali e conservatori si accordano in merito a un sistema di governo che prevede la suddivisione del potere.

1964 Sotto la guida di Manuel Marulanda nasce la prima organizzazione della guerriglia: il Bloque Sur. Due anni dopo, esso dà origine alle «Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia» (Farc).

1985 Durante l'occupazione del palazzo di giustizia a Bogotá da parte dei guerriglieri vengono uccise 100 persone.

Dal 1986 I cartelli della droga di Medellín e Cali esercitano una crescente influenza sulla politica.

2002 Il candidato indipendente Alvaro Uribe Vélez vince le elezioni presidenziali. Conflitti armati e mancato rispetto dei diritti umani continuano a essere all'ordine del giorno.



Incantati dalla luna rossa



Stella Pardo è antropologa, vive a Bogotá e si occupa della coordinazione di progetti sociali di diverse regioni della Colombia. Attualmente sta scrivendo un libro di racconti sulla capacità di affrontare le avversità in un contesto di conflitto come quello che vive il suo paese.

In lungo e in largo per quella sua geografia tropicale, ad ogni alba che il Signore manda in terra, 42 milioni di colombiani si alzano con la speranza di trasformare la povertà in ricchezza, la violenza in pace. Quella che vi proponiamo è la storia di una donna di 50 anni, che abita nella capitale del paese. Il sole che entrava dalla finestra aveva risvegliato Maria che, dopo aver ascoltato il canto dei passeri ed essersi lavata con acqua fresca, indossò i jeans, salutò i suoi quattro figli con un bacio e finì di bere la tazza di caffè nero. Guardò fuori dalla finestra pensando a ciò che sarebbe stato del suo paese se fosse venuta a mancare la presenza della comunità internazionale. Negli anni precedenti, non sapeva più cosa fare per trovare un lavoro dignitoso. Era professoressa di scienze umane nel paese dove avevano assassinato suo marito e fu trasferita a causa della violenza; guadagnava 4 dollari Usa all'ora, per un impegno di 4 ore a settimana. Si sentiva sola, in quella sua lotta quotidiana per sopravvivere.

Adesso tutto è diverso, malgrado il fatto che la povertà e la fame sono diventati fattori costanti per oltre il 60 per cento della popolazione. Almeno, si ha la certezza che ogni colombiano persegue il diritto di vivere la sua vita con dignità. Maria dirige un centro per lo sviluppo comunitario nel quartiere Jerusalén, uno dei più poveri della città. Distribuisce 80 pranzi al giorno alle persone anziane del luogo e si occupa della formazione di un'ottantina di donne madri di famiglia in attività micro imprenditoriali e di sviluppo umano.

Decide di uscire. Camminando, le si offre lo scenario consueto: commercianti, disoccupati, indigenti, professionisti, operai, gente comune, come tutti noi, come i 7 milioni di abitanti di Bogotá. Attraversa la strada canticchiando: «...oggi potrebbe essere un gran giorno...». Continua, cammi-

nando per l'ampio Viale Settimo; poco più in là, un cieco suona la fisarmonica e, al momento di arrivare nella Piazza de Bolívar, si imbatte in un blocco militare disposto nell'intento di disperdere una manifestazione di professori che esigono migliori garanzie lavorative; sindacalisti, medici, infermiere e difensori dei diritti umani che protestano contro il Trattato di Libero Commercio, contro la rielezione, contro la chiusura degli ospedali, contro la privatizzazione delle imprese pubbliche, contro i licenziamenti in massa, la disoccupazione, la guerra che non finisce mai, i trasferimenti forzati.

Maria sale su un autobus nel Viale Decimo. I passeggeri dell'autobus sono stipati uno contro l'altro, e solo con un grande sforzo le riesce di procurarsi un angolino. Due giovani suonano la chitarra e cantano, con una voce sorprendentemente bella: «...in qualche luogo di un grande paese, hanno dimenticato di costruire un posto dove non brucia il sole ed al nascere fa seguito la vita, e non la morte... trallalallà...», in mezzo a tanta gente, tra una frenata brusca ed uno scarto, raccolgono qualche moneta e appena scendono è un poveraccio a salire per chiedere l'elemosina. Poi, più avanti ancora è una donna, che vende dolci e noccioline. Un'ora e 45 minuti di semafori rossi e di traffico congestionato; poi, Maria arriva all'altro capo della città, dove l'attendono i partecipanti al programma, quasi come un sogno che finalmente si realizza. Maria osserva i loro visi, la brillantezza dei loro occhi e l'intatta speranza. Pensa che malgrado tutto c'è la creatività ed il talento e l'attitudine volta al cambiamento. Ricorda i contrasti che rendono unico il suo paese: la luna rossa delle pianure orientali, i parchi naturali, la Sierra Nevada di Santa Marta, il Mar dei Caraibi, il freddo e gli acquazzoni di questa città grigia, 50 anni di conflitto armato, il guerrigliero più vecchio dell'intero pianeta, il colibrì nel giardino di casa sua e la scoppiettante allegria dei suoi figli al vederla rientrare. È stata una gran bella giornata, per Maria. Percepisce l'imbrunire da nuvole multicolori che illuminano i milioni di cittadini di Bogotá che fanno ora il loro ritorno a casa. Maria accende le candele e poi si rivolge ai suoi figli: «Oggi ci concederemo una cena romantica, una notte piena di storie inventate; dal giardino prenderemo orchidee per adornare la tavola e contempleremo la luna piena». Domani, un nuovo sole ci porterà l'illusione che la vita ed i suoi diritti finiranno per affermarsi in questo bel paese. ■

(Tradotto dallo spagnolo)



Paul Harrison / Still Pictures



Gioventù, investimento decisivo

Il 54 per cento della popolazione mondiale, pari a 3,2 miliardi di individui, ha meno di 25 anni. L'ONU intende per giovani la classe d'età dai 15 ai 25 anni; altre organizzazioni situano questa stessa classe fra i 12 e i 25 anni. Ma quali prospettive si aprono ai giovani? Gli attori dello sviluppo considerano e si riferiscono in modo sufficiente a questa classe d'età nei loro dialoghi con i governi, e nei loro programmi di sviluppo? Nel dialogo sulla politica dello sviluppo si parla spesso di bambini; e i bambini sono assai spesso al centro dell'attenzione come target. Ciò va bene. Ma purtroppo è raro che si parli dei giovani sia in quanto target, sia in quanto attori e partecipanti. Questo suscita talvolta l'impressione che, sotto la spinta della povertà e della necessità di lavorare per sostenere la famiglia, il periodo della gioventù sia troppo breve e che la condizione di adulti soppianti molto rapidamente la fase dell'infanzia.

Nei centri urbani di molti paesi in via di sviluppo esistono troppo poche prospettive per una formazione approfondita, un lavoro regolare, fisso. La pressione demografica acuisce il problema, sia perché non è stato creato un numero maggiore di posti di formazione e i mercati del lavoro non funzionano in modo da poter assorbire le persone istruite, sia perché gli sviluppi economici sono insufficienti e la crescita e i redditi sono troppo modesti.

Noi tutti, che operiamo nelle cerchie degli attori dello sviluppo, faremmo bene a chinarci con maggiore attenzione sul tema della gioventù. Da un lato, dobbiamo coinvolgere maggiormente i giovani nel compito di definire come deve configurarsi lo sviluppo. Dall'altro, dobbiamo anche orientare maggiormente i programmi di sviluppo in funzione dei giovani in quanto target. Ciò concerne l'intero ventaglio dell'educazione e della forma-

zione professionale. In parallelo dobbiamo però anche promuovere uno sviluppo economico che assorba questa manodopera giovanile e crei delle prospettive di reddito. Se ciò non avviene, la pressione migratoria e la disoccupazione strutturale non faranno che aumentare. Entrambi i fenomeni non sono auspicati e ciononostante si producono persino troppo spesso, provocando fra l'altro migrazioni illegali, la formazione di ghetti e tensioni sociali. Nessun paese può permettersi di privare un numero eccessivo di giovani di vere prospettive per il futuro. Eppure, ciò accade sempre più spesso. Perché?

Anche gli attori dello sviluppo devono di tanto in tanto interrogarsi sul corretto impiego dei loro mezzi. Per esempio: l'aiuto fornito al budget di un governo affinché possa riassetare il bilancio ordinario ben difficilmente crea posti di lavoro; oppure: i mezzi forniti sono assorbiti da attività economiche non produttive anziché essere impiegati per generare un plusvalore.

Se vogliamo veramente ridurre la povertà, lo possiamo fare solo creando lavoro e redditi, preparando i giovani a inserirsi nei processi lavorativi, creando per loro prospettive di impiego e di vita. Saranno questi giovani ad aprire, a loro volta, la strada alla generazione successiva. Investire nella gioventù non è solo necessario ma anche decisivo. Farla partecipare alle decisioni rilevanti per il futuro dovrebbe dunque essere una cosa ovvia! In questo campo la DSC può e vuole fare ancora molto. ■

*Walter Fust
Direttore della DSC*

(Tradotto dal tedesco)

Sentieri portatori di pace



In Niger pastori nomadi e contadini stanziali devono fare i conti con risorse sempre più scarse. Finora, il cammino dei pastori con le loro greggi verso nord è stato spesso caratterizzato da violente controversie. Grazie al ripristino degli antichi sentieri di transumanza si è ora riusciti a disinnescare il conflitto.

(mr) In Niger, il periodo delle piogge, per gli allevatori di bestiame del popolo dei peul-bororo, è tempo di transumanza: in luglio, con le prime, abbondanti piogge ed il germogliare dell'erba, si mettono in cammino con le loro mandrie verso nord, lungo i tradizionali sentieri di transito per il pascolo. Con mandrie composte da parecchie dozzine di animali, le grandi famiglie del sud del Niger si mettono alla ricerca di pascoli per le loro pecore e i loro manzi. Così era in un lontano passato; così è ancora oggi.

Tuttavia, l'idilliaca immagine inganna: a causa della crescente scarsità di risorse, le transumanze era-

no ormai da anni divenute causa di conflitto con i contadini stanziali della regione, gli hausa. Costoro, coltivavano, infatti, sempre più spesso le strisce di terreno destinate tradizionalmente al passaggio delle mandrie. Alla ricerca di pastura, le mandrie dei bororo andavano ad invadere i campi degli hausa coltivati a miglio, ed a volte, semplici liti fra contadini e pastori avevano avuto esiti tragici.

Disinnescare il conflitto

La pressione demografica è il motivo principale della carenza delle risorse e delle ricorrenti carestie in Niger. Nel 1960, quando il Niger ottenne

l'indipendenza, in questo paese del Sahel vivevano circa 2,5 milioni di persone. Oggi, sono oltre 11 milioni, e la popolazione aumenta di anno in anno del 3,3 per cento.

Tra i contadini stanziali, il tasso di crescita è maggiore di quello dei pastori nomadi. In certe regioni, come ad esempio Maradi e Zinder, ogni donna mette al mondo mediamente 8,5 bambini; al punto che la densità demografica di certe zone raggiunge i 120 abitanti per chilometro quadrato. A causa della povertà di questa regione, la situazione precipita inevitabilmente, e altrettanto grave si presenta la problematica dell'acqua.

Quando i pastori bororo ed i tuareg, con i loro cammelli, pecore e manzi, arrivano ai pozzi d'acqua per abbeverare le bestie si vedono sovente rifiutare l'accesso da parte degli agricoltori; anche se, per legge, l'utilizzazione delle fonti sarebbe consentita a tutti.

«Con uno scenario di questo genere, la prima cosa da fare era quella di disinnescare i motivi di conflitto e rappacificare le parti coinvolte», spiega Sabine Schenk, responsabile del Settore Africa Occidentale della DSC. A tal proposito, è dal 1998 che la DSC è attiva in Niger con un progetto teso alla prevenzione dei conflitti. Nell'ambito di questo progetto, si è arrivato a stabilire e contrassegnare gli antichi sentieri della transumanza, in parte utilizzati già prima del periodo coloniale ed ora nuovamente assegnati agli allevatori per i loro spostamenti. «Sin dall'inizio, abbiamo voluto coinvolgere in questo processo sia i contadini hausa che i pastori nomadi, in quanto tutto ciò ha un senso solo se avviene con l'esplicito accordo di tutti. Altrimenti, si finisce per fomentare solo ulteriori conflitti», afferma Laura Bott, responsabile di programma per il Niger della DSC.

Il ripristino degli antichi sentieri e la loro demarcazione con colonnine di cemento – 20 per ogni chilometro – ha richiesto anni di lavoro, ma ne è valsa la pena: in totale, sono stati ripristinati 17 sentieri e 42 pascoli. Ogni sentiero ha una larghezza che va dai 25 ai 100 metri. In passato misuravano invece almeno 50 metri.

Per evitare che si giunga a nuovi conflitti, esistono oggi 117 comitati di sorveglianza – composti da pastori, contadini ed autorità delle comunità locali – che controllano l'utilizzo dei sentieri. «Le persone sul posto hanno compiuto in questi anni una grande opera di conciliazione. Ora, gli agricoltori sanno esattamente dove è consentito loro coltivare. Lo stesso vale per i pastori. Nel caso in cui si verificassero conflitti, le persone coinvolte possono ora rivolgersi ai comitati, che cercano di risolvere la controversia. È perciò raro che ci si rivolga ad una istanza giudiziaria», chiarisce Laura Bott.



J. Hartley / Panos / Strates

Incrementare la produttività

Ciononostante, il solo ripristino degli antichi sentieri non risolve tutti i problemi. Sabine Schenk mette in guardia: «Da sola, la mobilità delle mandrie non assicura la futura sopravvivenza degli allevatori. Essi saranno, infatti, costretti a sviluppare nuove tipologie di allevamento, capaci di garantire la loro esistenza». In particolare, si dovrà incrementare la rendita del singolo capo, ad esempio tramite migliori metodi di selezione, la produzione di fieno o la protezione dei pascoli e del foraggio. L'incremento demografico ha portato ad un inquietante fenomeno: fino a 40 persone si dividono oggi un terreno che in passato era coltivato da un solo agricoltore. Certo, la produzione del miglio, il prodotto alimentare più importante, aumenta, ma solo perché aumenta la superficie coltivata. In realtà la rendita media per ettaro diminuisce perché né terreni, né i pascoli sono mai messi a maggese. Per non dire dei ricorrenti periodi di siccità, come quello che all'inizio del 2004 ha decimato il 60 per cento del bestiame dei peul e tuareg. La DSC punta perciò da anni all'incremento della produttività. Agricoltori e pastori – siano essi donne o uomini – devono apprendere nuove tecniche per incrementare la redditività dei campi e del bestiame. Un'esortazione davvero pressante, considerato che la popolazione del Niger seguirà a crescere. ■

(Tradotto dal tedesco)

Un paese enorme

Il Niger ha una superficie di 1,267 milioni di kmq che si estende su tre zone climatiche: lo scarsamente popolato Sahara, il Sahel degli allevatori e la regione agricola, dove risiede il 90 per cento degli 11,1 milioni di abitanti di questo paese. Il 90 per cento della popolazione – che comprende 12 diverse etnie – vive dell'agricoltura, che ha nell'allevamento del bestiame, tradizionalmente gestito da pastori nomadi, un importante settore. L'agricoltura costituisce l'11 per cento del PIL. I peul-bororo – il cui nome nella propria lingua è Wodabee – vivono nel Sahel, per la maggior parte in quello che appartiene alla Repubblica del Niger. Tale etnia – 125 mila persone, delle quali la metà vive in Niger – appartiene al gruppo dei Fulbe, presenti in tutta l'Africa occidentale.

Il futuro è l'integrazione

In Albania, il gruppo etnico dei rom è il più duramente toccato dalla povertà, ed in misura maggiore sono i bambini a soffrirne. Una formazione scolastica e professionale adeguata potrebbe aiutarli a rompere la spirale di povertà ed emarginazione.



T. Aden / Laif

Le rimesse degli emigrati a sostegno dell'economia

Nessun altro paese est-europeo ha vissuto, con il crollo del comunismo, una situazione così drammatica come quella dell'Albania. Gli anni che hanno fatto seguito agli sconvolgimenti politici sono stati caratterizzati da un massiccio esodo e da tensioni di carattere sociale, politico ed economico. La maggior parte delle terre coltivabili in agricoltura è stata distribuita ai contadini, ed il processo di privatizzazione avanza inarrestabile. L'economia è sostenuta dal commercio e dall'edilizia. L'Albania vive però, oggi come ieri, ed in misura preponderante, delle rimesse annuali di parecchie centinaia di milioni di dollari Usa che gli emigrati spediscono regolarmente ai loro familiari a casa.

(mr) Sono trascorsi già 15 anni dal cambiamento democratico in Albania. Ma la gente non sta molto meglio: quasi la metà della popolazione albanese vive in povertà. Circa 700 mila persone, e dunque un quarto dell'intera popolazione albanese, è costretta a sopravvivere — secondo quanto documentato dalla FAO — con una cifra inferiore a 1.20 franchi al giorno. La causa principale della povertà è la disoccupazione. In città quali Elbasan, Korça, Berat e Tirana, i disoccupati sfiorano il 36 per cento. I rom soffrono particolarmente le cattive condizioni di vita in Albania. Appena stabiliti in un luogo, sono subito scacciati. Esclusione sociale e povertà estrema ne sono le logiche conseguenze. «Confrontati con queste circostanze, appare del tutto normale che l'educazione e l'istruzione dei bambini venga spesso trascurata. Purtroppo, ciò si rivela fatale, in quanto senza formazione, quegli stessi bambini non avranno alcuna chance di spezzare la terribile spirale della povertà», afferma Hans Peter Reiser, Incaricato di programma della DSC per l'Albania.

La DSC sostiene perciò nelle città di Elbasan, Korça, Berat e Tirana, un progetto inteso all'integrazione scolastica dei bambini rom. Per recuperare l'ap-

prendimento mancato, i bambini dagli otto ai dieci anni frequentano per due anni una classe di introduzione, che mira a consentire una futura integrazione nelle classi normali. I corsi si svolgono in una scuola pubblica, sono riconosciuti ed in gran parte sostenuti dallo Stato.

Operare con bambini e genitori

L'insegnamento avviene secondo il sistema del team teaching: un assistente sociale fiancheggia il docente e si occupa, contemporaneamente, dei familiari degli allievi. L'assistente sociale fornisce aiuto in caso di problemi con le autorità, fa da mediatore nel caso di lavori saltuari e stimola i genitori a mandare anche le bambine a scuola, visto che quest'ultime sono sovente tenute a casa e spinte a sposarsi molto presto. Il progetto offre inoltre corsi di apprendistato annuali nel campo della lavorazione del legno e del metallo ma anche di elettrotecnica per elettrodomestici, e cura dei capelli. «Soltanto disponendo di una professione — afferma Hans Peter Reiser — i bambini rom potranno vivere adeguatamente la loro vita e trovare il proprio posto in seno alla società albanese». ■

Comunicazione interculturale e cooperazione internazionale

Dall'anno accademico 2004/05 l'Università della Svizzera italiana (USI) gestisce un master professionale dedicato al tema della comunicazione interculturale. Attualmente è in corso la seconda edizione del master. Si tratta di un'esperienza inedita in Svizzera: nessun'altra università nel nostro paese offre un insegnamento a largo raggio su questo tema. Il corso si concentra sulla dimensione dell'interculturalità, intesa come valorizzazione dell'incontro e dell'interazione fra culture diverse. Suo scopo è contribuire a una migliore capacità di comunicazione interculturale nella società civile, nelle istituzioni come pure nelle attività di carattere economico. Il corso offre gli strumenti analitici interdisciplinari necessari e permette di sviluppare competenze inerenti alla prevenzione, alla

mediazione e alla risoluzione di situazioni di potenziale conflitto tra culture. Il master in comunicazione interculturale si rivolge a professionisti attivi in settori quali l'amministrazione, le istituzioni non governative, le organizzazioni internazionali, le agenzie attive nella cooperazione internazionale, i media, le imprese private, ecc. Una particolare attenzione è rivolta alla partecipazione di persone provenienti da paesi del Sud. Poiché il corso presenta obiettivi e contenuti rilevanti per gli orientamenti della cooperazione internazionale svizzera, la DSC lo sostiene finanziariamente. La problematica dell'interculturalità è infatti alla base di ogni processo di sviluppo, in cui conoscenze e visioni «del Nord» interagiscono con quelle «del Sud» per creare valore aggiunto. Il rafforzamento della comprensione fra culture diverse è uno degli

obiettivi prioritari dell'Immagine direttrice della DSC.

Corso di certificato sullo sviluppo sostenibile all'Università di Berna

(ahj) Cos'è lo sviluppo sostenibile? Quali sfide si presentano a livello locale, nazionale e mondiale? Questi interrogativi di principio sono all'origine del corso «Sviluppo sostenibile» iniziato in gennaio presso l'Università di Berna. Il corso, sostenuto da vari uffici federali e dalla DSC, offre un perfezionamento professionale orientato alla pratica e abilita i corsisti a lavorare sulla concretizzazione, l'implementazione e la valutazione dello sviluppo sostenibile. Il corpo docente si compone di esperti provenienti dal mondo scientifico e dalla pratica. Un'importanza particolare viene attribuita alla pluralità dei metodi. Le conoscenze basilari

sono trasmesse mediante relazioni, e approfondite tramite le discussioni. Oltre ai lavori di gruppo, sono previsti lavori scritti e orali individuali, i quali permettono di controllare i progressi nell'apprendimento. Al termine del corso si consegnerà un certificato.

Il corso presenta una struttura modulare. Comporta sette moduli (di uno o due giorni) che affrontano le basi concettuali, i settori della politica e le applicazioni pratiche. Qualora rimangano posti disponibili – il numero massimo di partecipanti è infatti limitato a 25 persone – sussiste la possibilità di frequentare anche singoli moduli. Il prossimo ciclo completo del corso prenderà avvio nel gennaio del 2007. Per ulteriori informazioni e iscrizioni:

031 631 39 71 oppure weiterbildung@ikaoe.unibe.ch.

Che cos'è... la fuga dei cervelli?

(bf) Con il termine inglese «Brain Drain» si definisce la cosiddetta fuga (Drain: deflusso; Brain: cervello) di una parte molto qualificata o particolarmente istruita della popolazione di un paese. Spesso, queste persone non vedono nel proprio paese alcuna possibilità di trovare un lavoro lucrativo e adeguato alla propria formazione. La fuga dei cervelli porta ad un circolo vizioso: la conseguente carenza di personale qualificato peggiora inevitabilmente l'attrattiva del posto, finendo per deteriorare ulteriormente la situazione economica e sociale. La problematica è conosciuta sia nei paesi industrializzati sia in quelli in via di sviluppo. Tuttavia, produce effetti ben peggiori nei paesi più poveri. Medici, ingegneri ed altre persone altamente qualificate, spesso formate nelle università locali, emigrano per scampare alla povertà. Privato delle loro competenze, lo Stato non è più in grado di garantire una situazione di normalità nell'ambito sanitario e delle infrastrutture. Per contrastare il fenomeno, molti paesi hanno creato dei programmi tesi al recupero dei cervelli (Brain Gain): tramite interessanti offerte e misure di sostegno si tenta di far restare o di far ritornare nel paese i giovani accademici. In questo contesto, numerosi paesi industrializzati praticano una politica migratoria problematica: attirando attivamente specialisti provenienti dai paesi del Sud, incentivano, infatti, inevitabilmente la fuga dei cervelli. Per questi motivi la DSC promuove ad esempio il Polo di ricerca nazionale Nord-Sud, offrendo a studenti

di paesi poveri la possibilità di formarsi in università svizzere, incoraggiandoli però a terminare i loro studi, con tesi di laurea mirate, nei propri paesi di provenienza. Tutto ciò induce lo studente a confrontarsi, al momento di concludere gli studi, con tematiche e circostanze rilevanti per il suo paese e, contemporaneamente, dopo la laurea, gli consente maggiori possibilità per una eventuale, futura attività di insegnamento nella struttura universitaria del suo paese.



Betty Press / Panos / Strates

Come una goccia in un oceano

Capoclinica dell'ospedale di Petté, nel nord del Camerun, la svizzera Anne-Marie Schönenberger lotta da 37 anni per migliorare la salute e le condizioni di vita delle popolazioni locali. A colloquio con Jane-Lise Schneeberger, ci racconta come quest'ospedale di campagna, sovvenzionato dalla DSC, ha reagito all'improvvisa esplosione dell'aids.



Anne-Marie Schönenberger nasce a Losanna nel 1938. Dopo gli studi di medicina a Friburgo e Losanna, lavora per tre anni come medico assistente presso l'ospedale di Estavayer-le-Lac, poi decide di partire per l'Africa. Dal 1965 al 1967 assicura il funzionamento dell'ospedale di Tokombéré, uno dei sei nosocomi costruiti in Camerun dal medico pioniere ticinese Giuseppe Maggi. Trascorre poi un anno in Algeria, per completare la formazione in oftalmologia e in medicina tropicale. Nel 1968 la dottoressa Schönenberger fa ritorno in Camerun per assumere la direzione dell'ospedale di Petté, un altro progetto del dottor Maggi. Suo padre Wilhelm Schönenberger, giudice presso il Tribunale federale, crea allora a Losanna la Fondazione sociale svizzera per il Nord-Camerun, che raccoglie in Svizzera doni pubblici e privati destinati a finanziare l'ospedale.

Archives Petté (B)



Lei è arrivata a Petté nel 1968, accompagnata da un'infermiera e da un'amministratrice. In quali condizioni lavoravate allora?

L'ospedale era un vasto cantiere, privo di acqua e di elettricità, ed i lavori sono ancora durati due anni. Ma noi abbiamo subito iniziato l'attività medica. Sei mesi più tardi abbiamo ricevuto rinforzi dalla Svizzera: un'insegnante, un aiuto medico, un tecnico edile ed un meccanico. È stato un periodo eroico. Bisognava organizzare tutto. E i nostri mezzi erano estremamente limitati. Dato che non

c'era nessuna scuola infermieri nel nord del Camerun, abbiamo assunto dei giovani sufficientemente scolarizzati e li abbiamo formati direttamente sul posto. Con lo scorrere degli anni sono nate relazioni molto solide con la popolazione. La gente sa che il medico è disponibile 24 ore su 24 e che sarà assistita a dovere, anche se non ha i mezzi per pagare le cure.

Oggi l'ospedale conta 150 letti. Quali prestazioni offre?

Il nosocomio offre tutte le cure di base di medicina generale, chirurgia, oftalmologia, maternità, pediatria e medicina preventiva. È altresì un centro accreditato per il trattamento dell'aids.

Ogni anno sono 12'000 le persone che si presentano per un consulto, talvolta anche da molto lontano. Le analisi devono essere effettuate rapidamente, affinché i pazienti giunti il mattino, possano rimettersi in viaggio a mezzogiorno.

Le moderne attrezzature del laboratorio e del servizio radiologico ci consentono di essere molto efficaci.

Diamo un'importanza particolare alla manutenzione del materiale. Senza falsa modestia, l'ospedale di Petté è uno dei migliori della provincia dell'Estremo Nord. In Camerun gli ospedali pubblici funzionano piuttosto male.

ganizza campagne nazionali di vaccinazione. Queste operazioni di massa ostacolano le attività dell'ospedale, che si trova costretto a vaccinare ventimila persone sull'arco di quattro giorni, e scombinate anche i nostri programmi regolari di prevenzione.

Quando è scoppiata l'epidemia di aids, il personale curante è riuscito a fronteggiare l'afflusso di malati?

Il primo caso si è manifestato nel 1989, poi l'epidemia si è diffusa in modo fulmineo. La situazione era molto difficile. Non sapevamo come affrontarla. Prescrivevamo del Bactrim a titolo preventivo non appena il paziente presentava i primi sintomi di deficienza immunitaria. I medicinali antiretrovirali sono apparsi sul mercato solamente



In che cosa consistono le attività di prevenzione?

Una volta al mese, i nostri staff si recano nei villaggi per offrire consulti di tutela e assistenza sanitaria e sociale delle donne incinte e dei bambini piccoli: individuano le gravidanze a rischio, pesano i neonati e danno consigli nutrizionali. Si coglie l'occasione per affrontare anche la prevenzione dell'aids. E tutti i bambini vengono vaccinati. Dal canto suo, quando ottiene finanziamenti internazionali, il ministero della sanità pubblica or-

nel 2000 ed erano molto costosi. Abbiamo potuto acquistarli grazie al sostegno della DSC, e questi trattamenti hanno dato risultati spettacolari. Nel 2004 i prezzi sono precipitati. Oggi un malato paga la cura l'equivalente di 7.50 franchi svizzeri al mese – un costo decisamente ragionevole. Sin dall'inizio abbiamo tenuto un registro di tutte le persone contagiate con il virus dell'aids. Nel frattempo i dossier, oramai informatizzati, interessano 1'750 persone. 700 circa seguono un trattamento antiretrovirale, gli altri si sottopongono ad esami re-



Archives Petit

golari. La triterapia viene somministrata non appena la capacità di difesa del sistema immunitario scende al di sotto di una determinata soglia. Una consulente psicosociale aiuta questi pazienti ad affrontare le conseguenze della malattia sul piano familiare e professionale. Purtroppo, si tratta solo di una goccia in un oceano. La provincia conta 3,3 milioni di abitanti, e il tasso della malattia è stimato tra il 7 e il 10 per cento.

A parte l'aids, quali malattie dovete combattere quotidianamente?

In Camerun il tasso di mortalità dovuta alla malaria è ancora molto elevato. L'ospedale dispone fortunatamente di medicinali efficaci a base di artemisinina. Purtroppo la gente non ha la possibilità di proteggersi, giacché è difficile trovare zanzariere a prezzi modici. L'anno scorso il governo ci ha fornito 150 zanzariere, che sono state distribuite in un batter d'occhio. Ce ne vorrebbero molte di più. La tubercolosi e le malattie respiratorie sono altre patologie molto diffuse. Curiamo anche molte piaghe infette. Per molto tempo ero il solo medico della regione a possedere conoscenze di oftalmologia. Ho operato una decina di migliaia di cataratte e numerose trichiasi, i postumi del tracoma, che possono provocare cecità. Il tracoma è spesso legato alla carenza di acqua potabile. Da quando abbiamo risolto il problema dell'approvvigionamento d'acqua, i casi sono sensibilmente diminuiti.

Quali misure avete adottato?

Nel 1975 abbiamo ricevuto dalla Svizzera degli aiuti privati che ci hanno permesso di avviare le trivellazioni. Complessivamente sono stati scavati 69 pozzi. I villaggi hanno accettato di fare delle collette per garantire la manutenzione delle pompe, e l'ospedale gestisce un deposito di pezzi di ricambio. Accanto a questi punti idrici sono stati costruiti

dei lavatoi. Da sempre l'ospedale opera per migliorare le condizioni di vita ed il benessere della popolazione. Sul piano educativo, noleggia manuali scolastici e amministra una biblioteca pubblica. Ha fatto costruire cinque «scuole per genitori», circuiti d'insegnamento paralleli in cui gli insegnanti sono remunerati dai genitori. Mulini per la macinazione del miglio venivano installati nei villaggi mano a mano che giungevano finanziamenti puntuali. Abbiamo anche aperto uno spazio riservato alle donne; il centro dà vita ad attività che generano un reddito. Un gruppo di donne cuce: confezionano tutta la biancheria dell'ospedale e oggetti d'artigianato. Altri gruppi producono pane, succo di acetosella della Guinea, verdure, uova eccetera. Abbiamo messo a punto un metodo di pastorizzazione del latte, così che tre donne del villaggio riescono a produrre e vendere 800 yogurt alla settimana.

L'ospedale appartiene alla Fondazione sociale svizzera per il Nord-Camerun. Sarà un giorno affidato a responsabili locali?

Il processo di «camerunizzazione» è già in corso. A parte la capo infermiera ed io, tutto il personale è camerunese. Trasferirò progressivamente le mie responsabilità al dottor Suleymanou, mio assistente da due anni. Sul piano finanziario l'ospedale avrà bisogno di sussidi ancora per molto tempo. Cerchiamo di adeguare le tariffe per renderlo il più autonomo possibile. Ma non è sufficiente per coprire tutti i costi generali. È indispensabile mantenere il carattere sociale dell'istituzione. Le cure devono rimanere gratuite per gli indigenti. Talvolta diamo a questi pazienti anche un sostegno sociale di sei mesi, perché possano mandare i bambini a scuola e reinserirsi nel mondo del lavoro. ■

(Tradotto dal francese)

Una chance per il continente

Sì, è stato un anno fa, o forse poco più di un anno fa: noi eravamo sulla piazza principale della capitale, eravamo non meno di mezzo milione, a volte anche di più. Inizialmente stavamo sotto la neve, senza pietà il freddo del tardo autunno ci entrava nelle ossa. Per questo, tutto il tempo, dovevamo ballare e saltellare sul posto. In questo ci aiutava la musica. Poi è cominciato il disgelo, la neve sul declivio dei colli davanti al palazzo del Gabinetto dei ministri si scioglieva e molti di noi si ammalarono d'influenza. Per fortuna avevamo abbastanza medicinali. Per fortuna abbiamo fatto in tempo a vincere prima che queste malattie falciassero la maggior parte di noi. Il 26 dicembre siamo andati di nuovo a votare e abbiamo ottenuto quello che volevamo. È stata una rivoluzione pacifica e abbastanza bella.

Da allora è passato un anno, durante il quale mi hanno chiesto centinaia di volte: cos'è cambiato? Cosa vi ha portato questa rivoluzione? Oggi cosa sta succedendo? Per tutto l'anno ho viaggiato tantissimo e sono pubblicamente intervenuto.

Germania, Austria, Portogallo, Svezia. Fino ad oggi non avevo mai viaggiato così tanto, gli aeroporti e le stazioni sono diventate come casa mia. E dappertutto mi chiedevano: cos'è cambiato?

Prima di tutto è cambiato qualcosa di sostanziale nella mia vita: ho smesso di maledire il mio paese e, al contrario, ho cominciato a difenderlo in ogni occasione. Sono divenuto ottimista. Sono fisicamente ringiovanito e ho praticamente dimenticato i miei problemi nevrotici di cuore. Il caffè forte e le sigarette non mi procurano preoccupazioni, ma solo soddisfazione. Apprezzo di più la vita e ho allontanato più possibile il dilemma «emigrazione o morte».

Mi rendo conto che questo per i

miei interlocutori occidentali non è sufficiente, che in generale questa non è un'argomentazione. Sì, dico io, avete ragione, è una delusione. In questo anno ce ne sono state molte. Ma a me sembra che nella nostra attuale situazione anche questa delusione sia in qualche modo molto produttiva. Si è trattato letteralmente di una disillusione. In ogni caso è molto meglio essere delusi dal nuovo potere che essere illusi da quello vecchio.

Perché è possibile e vale la pena cambiarlo, questa è la principale conclusione a cui sono giunti gli ucraini nel corso del 2005.

In più abbiamo aperto il nostro paese all'occidente. Abbiamo offerto ai cittadini del cosiddetto mondo democratico la possibilità di entrare senza visto nel nostro territorio. Per quanto mi riguarda questo è un cambiamento eccezionalmente radicale. È la fine dei residui della cortina di ferro e la conclusione definitiva dell'Unione Sovietica, che fino a dicembre continuava ad esistere sotto forma di recidiva cronica. L'apertura – ecco ciò che necessita più di tutto a que-

sto incredibilmente complicato paese povero e pieno di talenti e di contrasti «tra la Russia e l'Europa».

In merito a ciò nutro grandi speranze su una reciprocità dell'Europa. Sul fatto che gli ucraini non passeranno più ore e giornate in fila davanti ai consolati occidentali. Sul fatto che i cani da guardia di Schengen – i doganieri cechi, polacchi e slovacchi – non cercheranno di riaffermare il proprio complesso di superiorità a nostro discapito. Non pretendo molto dai forti di questo mondo (diciamo europeo), solo questo: la libertà di movimento. Per l'Europa è essenziale crescere oltre i suoi confini. Per cessare di fingere di essere un continente e per diventarlo davvero. In questo senso l'Ucraina, così come la Turchia, può rivelarsi una formidabile sfida e una conveniente verifica sul tema «L'Europa e i suoi valori». ■

Jurij Andruchovyč

(Tradotto dall'ucraino)



Jurij Andruchovyč, scrittore e saggista, nato nel 1960 a Ivano-Frankivsk (ex Stanslav), pittoresca cittadina dell'Ucraina occidentale ai piedi dei Carpazi. Studia giornalismo a Lviv e letteratura a Mosca. Nel 1985 debutta con la sua prima raccolta di liriche «Nebo i plošci» (Cielo e piazze). Nello stesso anno fonda il gruppo poetico Bu-Ba-Bu (abbreviazione ucraina per burlesca, farsa e buffo) che diviene famoso per le sue innumerevoli rappresentazioni e per lo stile carnevalesco dei suoi testi. I suoi primi tre romanzi «Rekreacij» (1992), «Moskoviada» (1993) e «Perverzija» (1996) lo portano alla ribalta della scena letteraria ucraina. In italiano sono stati finora tradotti unicamente il romanzo «Moskoviada», Besa, Lecce 2003, e il poema «India» nella rivista «Pagine» di Enzo Anania.



Thomas Jernatich / DSC (2)

Custodi della propria storia



Il museo in quanto luogo in cui la cultura non è solo esposta, ma è anche vissuta: ciò che praticano piccoli musei comunitari in Messico suscita un grande interesse a livello internazionale. Di Gabriela Neuhaus.

Santa Ana del Valle, 1985: durante i lavori di ripristino della piazza del villaggio viene scoperta una tomba precolombiana. Come impone la legge messicana, i responsabili del villaggio informano l'Istituto nazionale di antropologia e storia (INAH). Tuttavia, il sindaco Othon Martinez non solo informa, ma chiede nel contempo che i reperti non siano trasferiti come al solito nel museo centrale, bensì

rimangano a Santa Ana per essere resi accessibili alla gente. L'idea ottiene il beneplacito dei responsabili dell'INAH, i quali approvano la creazione del primo museo comunale del Messico nato su iniziativa della popolazione locale. Con la fondazione del museo di Santa Ana prende avvio un vero e proprio boom nella regione: anche gli altri comuni dell'altopiano di Oaxaca rivendicano un loro museo.

Storia e identità

Oaxaca, nel sud del Messico, è uno degli stati federali più poveri del paese. I suoi abitanti sono in prevalenza indios e vivono dell'agricoltura. Nei principali centri anche il turismo svolge un ruolo importante. Su molti villaggi incombe tuttavia la minaccia dello spopolamento perché intere generazioni emigrano, principalmente verso gli Stati Uniti, nella speranza di co-

struirsi una situazione economica migliore. E questo è il contesto nel quale, improvvisamente, alcuni contadini poveri hanno incominciato a impegnarsi per creare i loro propri musei.

Le ragioni sono multiple: tramite il museo locale vogliono, da un lato, elaborare e trasmettere la loro identità e storia india, che la storiografia nazionale non ha considerato affatto o non

ha considerato a sufficienza.

Il museo diventa così un fattore nel dialogo politico fra le comunità indie e lo stato messicano. Nel museo i membri emigrati della famiglia e i figli cresciuti all'estero possono però anche trovare informazioni sugli antenati e le tradizioni.

Dall'altro lato, le comunità rurali povere si attendono però anche dei vantaggi economici e con i musei vorrebbero attirare dei turisti. Benché la maggior parte dei musei rurali siano aperti quotidianamente e siano riportati in numerose guide questa aspettativa non si è però finora avverata.

Centri vivi

Un'importante specificità dei musei rurali dello stato di Oaxaca è che non solo l'iniziativa è partita dalla popolazione locale, ma che anche i contenuti e l'allestimento delle esposizioni, nonché la gestione sono nelle mani della popolazione locale. I comitati dei musei lavorano a titolo onorifico e sono eletti per un periodo che va da uno a tre anni. «Ciò presenta anche dei lati problematici perché i responsabili non hanno conoscenze professionali nel campo della museologia. In compenso le conoscenze vengono però

diffuse su ampia scala», dice Alexander Brust, che ha vissuto per vari anni a Oaxaca, collaborando alla costituzione di vari musei rurali.

Oltre alla scuola e alla chiesa, in molti villaggi il museo è oggi il centro principale. Qui si tengono manifestazioni culturali e corsi, spesso in collaborazione con gli insegnanti locali. In parecchi villaggi l'artigianato tradizionale, per esempio la ceramica o la tessitura, conoscono una rinascita proprio grazie al museo. Tematiche d'attualità, quali il diritto rurale o la minaccia della propria lingua, vengono trattate

nell'ambito delle esposizioni.

Il movimento dei musei è stato sostenuto sin dall'inizio da Teresa Morales e Cuauhtemoc Camarena, due antropologi dell'INAH, i quali hanno accompagnato sul piano scientifico e sviluppato ulteriormente il progetto dei museos comunitarios. «Per me il museo comunitario rappresenta una forma di organizzazione del villaggio. Un processo nel quale una comunità studia la sua propria cultura, la capisce, la conserva, la espone e la rinvigorisce», scrive Teresa Morales. È d'altronde grazie ai suoi contatti internazionali



Che si tratti di manufatti artistici, di musica o di oggetti d'arte antichi, nei musei comunitari di Oaxaca, nel sud del Messico, è la popolazione locale a decidere i contenuti di un'esposizione.



Juan Carlos Reyes (4)



che i museos comunitarios di Oaxaca sono oggi conosciuti oltre le frontiere messicane e sono diventati un modello per progetti analoghi in tutto il mondo.

L'organizzazione mantello Union de Museos Comunitarios de Oaxaca (UMCO) riunisce oggi quattordici musei. Il centro di Oaxaca offre alle comunità locali corsi in materia di gestione e progettazione di musei. Simili convegni di perfezionamento negli ultimi anni hanno attirato sempre più anche interessati dall'estero. Tutte queste attività sono sostenute e incentivate in particolare dall'UNESCO, dalla Rockefeller Foundation e dalla DSC.

Collaborazione transatlantica

In collaborazione con il Museo

delle culture di Basilea (MKB) è stata realizzata negli ultimi anni a Oaxaca una serie di workshop sulla progettazione di musei, la cultura indigena e lo sviluppo comunitario. Alexander Brust, oggi conservatore della Sezione America a Basilea, ha ideato questa serie di manifestazioni, che è stata cofinanziata dalla DSC (v. riquadrato). «A vent'anni dalla fondazione del museo di Santa Ana volevamo rendere possibile un bilancio e promuovere la diffusione dell'idea di questi musei oltre l'area di Oaxaca», spiega Alexander Brust in merito agli obiettivi dei dieci workshop realizzati complessivamente.

In questo ambito sono state delineate anche delle visioni per il futuro: dieci comuni stanno per esempio progettando di realiz-

zare insieme un'esposizione sul cambiamento culturale a Oaxaca. La mostra affronterà temi quali l'erosione, la scomparsa delle lingue, l'elettricità e l'acqua corrente. Un'esposizione che, grazie alla cooperazione interculturale, si spera di poter

vedere prima o poi anche a Basilea. ■

(Tradotto dal tedesco)

Fondo per la cooperazione interculturale internazionale

(gn) Dal 2003 la DSC mette a disposizione della Società svizzera di etnologia (SSE) delle risorse sotto forma di un fondo. Lo scopo è di promuovere la collaborazione fra gli archivi e musei svizzeri e quelli del Sud e dell'Est per consentire a lungo termine il potenziamento delle strutture. Oltre ai «museos comunitarios» di Oaxaca si stanno attualmente sostenendo altri 13 progetti, per esempio un progetto di etnologia musicale con adolescenti in Perù o la creazione di una «banque culturelle» in Mali. Il periodo di prova triennale concesso al fondo è stato prolungato di un anno poiché era ben presto diventato palese che i progetti nel campo della museologia e dell'archivistica si lasciano affrontare solo a lungo termine. Inoltre, la ricerca di progetti idonei si era rivelata più difficile di quanto ipotizzato in un primo momento.

«Riceviamo molte richieste di sussidio per festival e conferenze, ma noi

vogliamo sostenere solo i lavori di potenziamento dei musei impostati sul lungo termine», spiega Thomas Psota, capoprogetto presso la SSE. I più promettenti sembrano essere i progetti promossi nell'ambito di partenariati che già esistono, come è il caso per esempio della collaborazione fra i «museos comunitarios» e il Museo delle culture di Basilea. Per Toni Linder, responsabile alla DSC per la promozione della cultura nei paesi partner, questo fondo potrebbe fungere da esempio: l'unione fra gruppi specializzati, in questo caso musei, è di aiuto quando giunge il momento di valutare e approvare le singole richieste di sussidio. Questi gruppi – specialisti nel loro campo – hanno gli strumenti che consentono loro di valutare meglio della DSC il contenuto e la qualità di simili richieste che, talvolta, sono altamente specializzate.



Noi e gli altri

(jls) L'etnocentrismo non è un fenomeno specifico delle società occidentali. Tutti i gruppi umani tendono a valorizzarsi e a sminuire gli altri. Questo atteggiamento è spesso prodotto dalla mancata conoscenza, dall'isolamento e dalla paura.

L'esposizione «Nous autres» in corso presso il Museo d'etnografia di Ginevra evoca le rappresentazioni che gli occidentali si fanno degli altri popoli, nonché lo sguardo che questi ultimi ritornano loro. Essa mostra che l'etnocentrismo e la discriminazione non sono delle fatalità. La percezione dell'altro si modifica in funzione della storia, del livello di conoscenze e dei contatti fra i popoli. Un'opera collettiva accompagna l'esposizione. Sulla scorta di vari esempi storici o attuali sottolinea il bisogno permanente di decostruire gli stereotipi e le credenze che alimentano i rapporti ineguali e carichi di odio fra gli individui. *Esposizione «Nous autres», dall'11 novembre 2005 al 6 agosto 2006, Musée d'ethnographie, Ginevra. A cura di Erica Deuber Ziegler e Geneviève Perret: «Nous autres», Infolio éditions e Musée d'ethnographie de Genève, coll. tabou 1, 2005*

Appello da ascoltare

(er) Uno di loro era un bambino soldato tenuto in schiavitù e ora è la star emergente nelle vesti di rapper della pace. L'altro entusiasma il pubblico di fan arabofili come virtuoso dell'oud, il liuto a ponticello corto. Il ventiseienne MC Emmanuel Jal, proveniente dal Sudan meridionale dilaniato

da cruenti guerre civili, è un cristiano praticante; il doppio dei suoi anni conta invece il grande maestro del Sudan settentrionale Abdel Gadir Salim, il quale è musulmano.

Dall'incontro nasce un appello politico, che viene apertamente dichiarato nel titolo «Ceasefire» (cessate il fuoco) del CD che hanno registrato insieme e che merita di essere ascoltato. Un cessate il fuoco rappato e cantato in lingua nuer, arabo, swahili e inglese. L'attenzione dell'orecchio non è attratta solo dall'affascinante dialogo fra le voci maschili, ma anche dal canto penetrante del coro femminile, che si abbandona persino al singhiozzo. Una fisarmonica abbozza una musette, il sassofono amoreggia con le spumeggianti note dello strumento a corda e i ritmi saltellanti del bongo, i pas-



saggi della tastiera e del flauto si inseriscono nel cauto e leggiadro arrangiamento fra tradizione e modernità.

Emmanuel Jal & Abdel Gadir Salim: «Ceasefire» (Riverboat/Musikvertrieb)

Magia con potenziale da stupefacente

(er) Una voce suadente s'insinua nell'orecchio: talvolta dolce e sognante, talaltra forte e sonora, talvolta fumosa e talaltra di nuovo con un timbro caldo e morbido. Nella sua ricerca di sonorità colorate, la trentatreenne cantante Susheela Raman, considerata un'esponente dell'«asian underground» londinese, è co-



adiuvata da eccellenti musicisti di tutto il mondo. Con i suoni e ritmi dei loro strumenti (tabla, violini o un tanpura simile al sitar, chitarre, cineorgano o violoncello elettronico) creano un'estrosa fusione di canti inglesi, inserti africani e spiritualità indiana (con tanto di testi in sanscrito!). Il piacere di sperimentare è connaturato alla personalità musicale cosmopolita di Susheela, nata a Londra da genitori tamil e cresciuta in Australia con la loro musica classica indiana. Ma attenzione: la sua magia musicale sfaccettata, con la sua talvolta incalzante ma anche duttile e rilassante intensità e intimità, potrebbe causare dipendenza.

Susheela Raman: «Music For Crocodiles» (Narada/EMI)

Rassista, io!?

(bf) Barzellette xenofobe, violenza a matrice razzista, estremismo di destra: l'educazione anti-razzista è davvero necessaria. Nel fumetto «Razzista, io!?» l'adolescente Dieudonné analizza la vita quotidiana con le sue amiche e i suoi amici, scoprendo le più diverse azioni a matrice razzista e discriminatoria. A questo strumento didattico gli adolescenti avevano riservato un'ottima accoglienza quando la Commissione europea lo pubblicò in 15 lingue nel 1998. Ora è uscito in una nuova edizione arricchita di interessanti proposte didattiche che stimoleranno gli adolescenti (dai 12 anni) ad approfondire il tema. *«Razzista, io!?», quaderno di fu-*

metti con proposte didattiche, per adolescenti dai 12 anni, de/fr/it, Commissione Europea, nuova edizione SBE/Muza, 2005; CHF 5.-, (a partire da 5 esemplari CHF 3.-), ottenibile presso la Fondazione Educazione e Sviluppo, Via Breganzona 16, 6900 Lugano, e-mail: fes@globaleducation.ch, www.globaleducation.ch, tel. /fax 091 966 14 06. Inoltre sullo stesso tema: il sito web www.projektegegenrassismus.ch oppure www.projetscontreleracisme.ch (esiste solo in tedesco e francese) presenta progetti scolastici realizzati con successo, offre stimoli da copiare, aiuto in materia di sostegno finanziario e altre proposte per i materiali d'insegnamento.

Coraggio contagioso

(dg) Nell'Africa australe la vita quotidiana è segnata dall'aids: il DVD «Steps for the Future» mostra tramite 8 filmati i diversi aspetti della vita delle persone affette, consentendo loro di descrivere come gestiscono le difficoltà quotidiane e quali sono le loro speranze per il futuro. L'attenzione si posa su persone che, malgrado la malattia, danno prova di un coraggio contagioso. Il DVD illustra il tema aids ponendolo in un contesto globale, mostra le relazioni e le dipendenze fra Nord e Sud, e accenna alla nostra responsabilità nei confronti del Sud, creando inoltre nessi di vario tipo con la

nostra propria vita quotidiana. I materiali per l'insegnamento e la formazione offrono informazioni generali, proposte pratiche per le lezioni e schede di lavoro da stampare. Il DVD è particolarmente indicato per le scuole medie e medie superiori. Tutti i filmati e i materiali didattici sono disponibili in tedesco e francese, la maggior parte dei filmati anche in inglese. Il DVD è dunque indicato anche per l'insegnamento delle lingue seconde. «Steps for the Future», 8 sguardi sull'Africa australe e l'HIV/AIDS, Films pour un seul monde, Svizzera, 2003. Video DVD/DVD-ROM, francese/tedesco, 8 film con materiale didattico, dai 12 anni. Distribuzione/vendita: Éducation et Développement, tel. 021 612 00 81, info@globaleducation.ch; prezzo: CHF 60.- per scuole e insegnanti, CHF 100.- per i distributori (prestiti esterni). Informazioni: Films pour un seul monde, tel. 031 398 20 88, www.filmeeinewelt.ch

1000 donne e un sogno

(gn) Non solo gli uomini di Stato si prodigano in favore della pace. Ecco perché un comitato che fa capo alla politica svizzera Ruth-Gaby Vermot ha nominato 1000 donne per il Premio Nobel per la pace 2005. Il documentario «1000 Frauen und ein Traum», cofinanziato dalla DSC, ha accompagnato il progetto per tre anni. La pellicola mostra come un'idea spontanea abbia potuto trasformarsi in una rete globale e, soprattutto, racconta le storie di alcune delle donne nominate. Per esempio quella di Maggy Barankitse del Burundi, che nel periodo dei grandi massacri durante la guerra civile ha salvato la vita a migliaia di bambini. Oppure quella di Naseeb Mohammad Shaikh dello Stato indiano del Gujarat, che dopo aver perso marito e figlie in una delle persecuzioni razziste del



2002, si reca ora di villaggio in villaggio per lottare contro l'odio. Oppure ancora quella di Ellen Barry, che da oltre trent'anni cerca di svelare le violazioni dei diritti umani compiute nelle prigioni statunitensi. Le 1000 donne non hanno ottenuto il Premio Nobel per la pace, ma ciononostante il progetto ha raggiunto il suo scopo: ha reso visibile l'impegno di donne come Maggy, Naseeb e Ellen.

«1000 Frauen und ein Traum» di Gabriela Neuhaus e Angelo Scudeletti. Documentario, versioni tedesca e inglese (sottotitolate), 55 min.; prezzo del DVD CHF 48.-, da richiedere presso: Offroad Reports GmbH, tel. 043 333 58 68, offroadreports@bluewin.ch, www.1000womenfilm.ch

Rivoluzione arancione su DVD

«Probabilmente non era una rivoluzione di Stato, bensì una rivoluzione nella consapevolezza della gente», afferma la studentessa ucraina Iryna Skoropad nel film «People from Majdan» di Sergej Masloboischtschikow. Il cineasta ucraino vi schizza lo stato d'animo del suo paese a un anno dal sollevamento di massa del novembre 2004 a Kiev, il quale aveva portato al potere un'alleanza di forme riformiste. Questo filmato di 24 minuti è incentrato sulle cittadine e i

cittadini dell'ovest e dell'est che si erano impegnati in favore o contro la «rivoluzione arancione». Come valutano gli eventi retrospettivamente? E la loro vita è cambiata? «People from Majdan» è stato prodotto dalla DSC ed è stato presentato a Lugano in occasione della Conferenza annuale della cooperazione svizzera con l'Europa dell'Est.

Il DVD «People from Majdan» è disponibile in quattro lingue (tedesco, inglese, francese, italiano, al prezzo di CHF 20.- e può essere ordinato tramite il tagliando allegato oppure tramite info@deza.admin.ch

Ventennale di Friburgo

(sxx) Il Festival del film di Friburgo festeggia il suo ventesimo giubileo in un degno contesto: mostrando in particolare film muti d'America latina, Africa e Asia con accompagnamento musicale, il Cinema Nôvo (nuova cinematografia brasiliana degli anni 1960) con opere dei maggiori cineasti brasiliani, nonché film iraniani del periodo della guerra. Per la prima volta, tutti i film che partecipano al concorso saranno sottotitolati anche in tedesco, un servizio con il quale gli organizzatori intendono attirare maggiormente gli spettatori che parlano questa lingua. Inoltre, è previsto un potenziamento del programma «Planète éducative», destinato specificamente alle scolaresche. Saranno pure proposti incontri con registi, dibattiti, un accompagnamento pedagogico e, non da ultimo, premi attrattivi. Come ogni anno, Bulle e Dürdingen saranno le due altre sedi del festival. L'anteprima si terrà presso la sala cinematografica Cinematte a Berna. Festival international de films de Fribourg, dal 12 al 19 marzo 2006





Tappeto spiritoso

(bf) Cosa succede se un tappeto spiritoso lascia un negozio europeo per volare in India? Avventure incredibili. Il fumetto «Le tapis magique» racconta la storia dell'amicizia fra una ragazza europea di dieci anni, Marianne, e Zafar, un ragazzo indiano. Con questo fumetto l'organizzazione Label STEP – che opera in favore di migliori condizioni di vita e di lavoro e contro il lavoro minorile abusivo, nonché in favore di un commercio dei tappeti equo – percorre una nuova strada per quanto riguarda il suo lavoro di sensibilizzazione. «Le tapis magique», illustrato dall'indiano Jayanto Banerjee, vuole attirare l'attenzione dei bambini e degli adolescenti sulla problematica del lavoro minorile nell'industria del tappeto. Degno di rilievo è anche l'approccio interculturale del progetto: dato che il fumetto esce in quattro lingue (tedesco, francese, inglese e hindi), raggiunge lettrici e lettori sia nei paesi di provenienza dei tappeti

come l'India, sia in Europa.

«Le tapis magique» è reperibile al prezzo di CHF 9.80. Le scuole lo possono ottenere a condizioni agevolate in più esemplari per le classi, con quaderno d'accompagnamento per insegnanti. Per ulteriori informazioni e fonti si veda: www.label-step.org

Intersezioni

Il fotografo sudafricano David Goldblatt pensava inizialmente di scattare una fotografia in ogni punto d'intersezione fra un meridiano e un parallelo. Sperava così di trovare un ampio ventaglio di realtà diverse prodotte nella sua patria dalla fine dell'apartheid. Ma quando constatò che in molti di questi luoghi non trovava nulla d'interessante, abbandonò l'idea e si mise alla ricerca di altre intersezioni che non fossero prestabilite dalla geografia: l'incontro fra idee, valori, rappresentazioni, persone o cose diverse o contraddittorie. Nacque così l'affascinante albo fotografico «David Goldblatt: Intersections» (formato 34,5 x 29,5 cm), con 90 fotografie a colori a tutta pagina che illustrano in modo molto poetico, intuitivo e nel contempo poli-



tico le intersezioni, rendendo un'immagine acutamente differenziata del nuovo Sudafrica.

Bellezza e distruzione, povertà e ricchezza sono accostate, alle vecchie tensioni se ne sono aggiunte altre.

Il libro si completa con un'intervista al fotografo e due ulteriori contributi che spiegano la sua opera e il suo modo di lavorare (in inglese).

«David Goldblatt: Intersections», Prestel-Verlag, Monaco di Baviera, 2005

Musiche migranti

(jls) Alla stregua della società attuale anche le musiche «del mondo» si incontrano, si incrociano, si mescolano. La loro influenza segna in pratica tutti i campi della creazione contemporanea. Festival, concerti, dischi e media sono altrettanti veicoli che allargano i nostri orizzonti musicali. La migrazione delle musiche va di pari passo con quella dei loro interpreti. Musicisti di strada o star della world music, i musicisti migranti fanno ormai parte del nostro paesaggio musicale. Ma sono spesso scissi fra le esigenze del loro retaggio culturale e le poste in gioco economiche del nuovo statuto acquisito. Il libro *Musiques migrantes* propone una riflessione sulla mondializzazione delle pratiche musicali. Esso arricchisce il dibattito sugli scambi in corso e le sfide della diversità culturale.

A cura di Laurent Aubert: «Musiques migrantes», Infolio éditions e

Musée d'ethnographie de Genève, coll. tabou 2, 2005

Africa letteraria

(glu) I libri provenienti dai paesi dell'Africa continuano a scarseggiare nelle biblioteche svizzere. Ma la letteratura africana è ricca e interessante, ed è quanto vuole mostrare il «Salon Africain du Livre, de la Presse et de la Culture». Questa proposta speciale nell'ambito del Salone internazionale del libro di Ginevra unirà una trentina di rinomati autori e autrici, nonché di rappresentanti dell'editoria d'Africa. Il tema del Salone africano 2006 sarà «Connaissance et reconnaissance»: esso presenterà l'autoriflessione dell'Africa quale traspare dalla letteratura. Il programma prevede numerose presentazioni di libri e dibattiti, il conferimento del Premio Kourouma a un'opera di particolare pregio, nonché una mostra di caricature tratte dalla stampa africana. La libreria del «Salon Africain» presenterà una panoramica della letteratura dell'Africa. La manifestazione, unica nel suo genere in Svizzera e sostenuta dalla DSC, si terrà quest'anno per la terza volta. «Salon Africain du Livre, de la Presse et de la Culture» presso il Salon International du Livre, dal 27 aprile al 1° maggio al Palexpo di Ginevra; www.salondulivre.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vufray (coordinamento globale)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)

Jean Philippe Jutzi (juj)

Thomas Jenatsch (itm)

Beat Felber (bf)

Andreas Stauffer (sfz)

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermord SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Soletta

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

109846

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 61'500

Copertina: giovane etiope afflitta da tubercolosi
Holland. Hoogte / laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

Guerre, crisi e catastrofi dimenticate: cosa succede quando i riflettori dei media si spengono e gli aiuti internazionali stentano ad arrivare? Il nostro dossier analizza le conseguenze del disinteresse ed evidenzia le difficoltà in cui incorrono l'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo in contesti così difficili.



Photo / left